

BOTTEGA O

IL LAVORO BEN FATTO



BRUNO AIELLO

Vivendo il lavoro ben fatto

Per quanto affrontassi la vita con criterio, determinazione ed empatia, ho sempre soppesato dall'altra parte il valore e la gestione del tempo. Se ci fermassimo un momento per osservare l'energia che ci circonda, per studiare gli eventi che accadono intorno a noi, noteremmo quanto sia prezioso ogni singolo istante rispetto alla caducità e imprevedibilità della vita. Basterebbe osservare un qualunque Tg per qualche minuto, leggere un giornale o navigare in rete per accorgerci di quanto siamo piccoli rispetto al mondo.

Domando a me stesso da qualche tempo "Come farò a non rimpiangere il modo in cui sto utilizzando il mio tempo?".

Mi rendo conto che forse potrò soddisfare il quesito della mia vita tra 50 anni (se il Fato, Dio, Allah o quello a cui si crede lo permetterà), quando ormai sarà il momento di tirare le somme e guardarsi indietro.

Intanto cammino avanti, verso una vita laboriosa e pervasa dal cambiamento, mentre sogno di incidere sul mondo almeno un po'.

Mira proprio all'approccio della vita e del lavoro secondo la "migliore versione di noi stessi" il manuale di Vincenzo e Luca Moretti "Il Lavoro Ben Fatto", dedicato a chi purtroppo di tempo non ne ha avuto molto, Renato Della Corte, esempio di professionalità, passione e dedizione, scomparso prematuramente.

Utilizzare il termine "Manuale" per definire un testo che esprime la mediazione di un concetto, di un modo di essere, raccontato attraverso un mix tra riflessioni ponderate nel tempo e vicende autobiografiche dei due autori non è affatto un'esagerazione.

Il Lavoro Ben Fatto si pone come uno stile di vita basato sul valore del lavoro posto in essere come un mix di identità e destino, che si manifestano in ciò che sappiamo, in ciò che conosciamo e nell'amore che mettiamo quando compiamo una qualsiasi azione.

Proprio la concezione del "Lavoro" inteso in senso culturale e non economico - materialistico è il primo oggetto di analisi per Moretti, si sta arando il terreno per piantare i semi che daranno vita ai frutti del lavoro ben fatto. Un processo evolutivo sarebbe autolimitante se si riducesse solamente all'aspetto pratico (ma questo lo approfondiremo più avanti).

I lavori in campo educativo, familiare, sociale, pur non essendo quotati in Borsa, costituiscono la carta d'identità del nostro Paese. Negli occhi degli autori c'è la lungimiranza di "un'Italia che sa dare valore al lavoro, che cerca nel lavoro il valore delle persone, il valore delle proprie identità, il valore delle proprie comunità".

Un cambiamento radicale difficile, ma non impossibile. Siamo figli di un Paese che non offre opportunità se non sei tu a costruirle. Siamo figli di un Paese che non permette la realizzazione dei propri progetti di vita, una realtà dove vi è sempre più una netta dicotomia tra i fattori occupazione e autonomia. L'arte di accontentarsi in un'Italia ricca di potenzialità ma povera d'iniziativa deve cessare. Il lavoro è uno strumento di vita troppo poco adatto alla sopravvivenza.

Citando George Bernard Shaw, Moretti idealizza un territorio che necessita di essere raccontato, di essere considerato, "un Paese capace di sognare cose che non esistono e di domandarsi perché no". L'autore mira alla rivalse dell'Italia dei cittadini di tutti i giorni, delle persone che hanno passioni e professano un "lavoro fatto bene", come il buon Pepè, ristoratore di 70 anni nonché esempio vivente di come il lavoro sia vita e la vita sia lavoro. Condivido l'idea che non per forza un eroe per essere tale debba vestire i panni di Superman. Siamo proprio noi persone "normali" l'origine del cambiamento.

Da una visione concettuale del lavoro, ci si immerge in una dimensione più pratica, analizzando i dogmi che costituiscono i cinque passi del lavoro ben fatto. Moretti, attraverso un lavoro di artigianato costituito da un mix di pensiero e scrittura, ha condensato anni di esperienza e riflessioni "togliendo peso alle parole senza immiserire il loro significato".

Preparate le basi cognitive, analizziamo come piantare accuratamente i 5 semi dai quali fiorirà il lavoro ben fatto.

CHE COS'E' IL LAVORO BEN FATTO?

Quante volte sarà capitato a noi studenti di imparare a memoria una materia che non affrontavamo con piacere o di aiutare svogliatamente i nostri genitori durante le faccende domestiche? Ecco, sicuramente questo non è lavoro ben fatto!

Moretti lo definisce nel seguente modo: "È quando ci alziamo la mattina e facciamo bene quello che dobbiamo fare, qualunque cosa dobbiamo fare".

Parole chiare e dirette, che hanno vagato tra le mie reminiscenze riportando alla luce una citazione del vecchio Henry David Thoreau: "Volevo vivere profondamente, succhiare il midollo della vita, volevo vivere da gagliardo spartano e sbaragliare ciò che vita non era". In questo viaggio ipertestuale riconosco la stessa energia con cui si affronta la vita, la stessa passione nel viverla intensamente e nel portare a termine i progetti iniziati. Si costruisce in questo modo, facendo riecheggiare il suono del barbarico Yawp (Walt Whitman) che risiede in ognuno di noi, un ponte tra il fare e il pensare (dunque fare è pensare). Lo scopo è strutturare un modus operandi coscienzioso che indagli sulle cause dietro le azioni, non limitandosi cioè ad un lavoro manuale automatico e privo di fondamenta logiche.

A tal proposito Moretti si rispecchia nel pensiero del sociologo Richard Sennett, il quale sostenne fortemente che la connessione tra testa e mano trasformasse l'uomo da animal laborans in homo faber, riducendo a vuote e inconcludenti le parole di Hannah Arendt la quale denunciò che “le persone che fabbricano cose di solito non capiscono quello che fanno”.

COME SI FA?

La chiave che apre le porte per accedere al lavoro ben fatto è sicuramente l'approccio.

“L'attitudine a fare bene le cose è un processo ricco di possibilità e miglioramenti”. Moretti tiene a precisare che è proprio l'approccio a fare la differenza. Avere la passione per quel che si fa genera differenza. Con impegno, dedizione e pratica si riescono infatti ad acquisire delle buone abitudini che però prescindono dai risultati. Non potrei essere più d'accordo! Quante volte ci viene detto “hai fatto il possibile”, “hai dato il massimo” senza che però possa bastare?

Questo poiché, affinché si possa raggiungere il risultato sperato, “sono importanti anche le risorse che abbiamo effettivamente a disposizione, le conoscenze e le competenze nostre e quelle degli altri soggetti con cui interagiamo, gli errori che in quanto individui a razionalità limitata siamo portati a commettere”.

Contestualizzato è l'esempio storico-calcistico utilizzato da Moretti nel quale racconta il goal all'ultimo secondo del campione italiano Tarcisio Burgnich, il quale, seppur con un gesto tecnico goffo e sbilenco aiutato dal fattore sorte, riuscì a siglare la rete che sarà decisiva per la semifinale dei mondiali del '70.

Il risultato è dunque l'esito di un processo che se diventa un'ossessione, compromette le prestazioni e i risultati stessi. Moretti afferma che “maggiore è la capacità di sottrarre le decisioni dal dominio del risultato e del tempo e maggiori sono le nostre possibilità di ottenere buoni risultati nel tempo”.

A mio parere, se un individuo persegue con determinazione, pazienza e costanza un determinato obiettivo oggettivamente realizzabile, prima o poi riuscirà a raggiungere traguardi inimmaginabili.

PERCHE' SI FA?

Capire le motivazioni dietro a un tale stile di vita ci permette di effettuare passaggio di dimensione, passando da quella tecnica a quella politica.

La prima ragione raccontata da Moretti è molto semplice. Ha senso.

Svolgere bene un lavoro ha senso, non solo per chi osserva il lavoro svolto, ma anche per chi lo compie. Lavorare in maniera diligente, ordinata, pulita infonde un senso di soddisfazione ed è, ancora una volta, una motivazione per cui vivere. È la storia

raccontata da Moretti di mastro Antonio Zambrano che, anche a 90 anni, lavora nella sua falegnameria con felicità e passione.

La seconda ragione per adoperare il “lavoro ben fatto” è la sua bellezza.

Moretti ricorda ai lettori quanto l'Italia sia un Paese ricco di potenzialità artistiche, storiche, lavorative. Se tutti facessero bene il proprio lavoro oggi potremmo vivere in un territorio migliore, in un Paese non di superficialità e di facciata, ma di leader che offrirebbero nuove opportunità. Impariamo dal passato, miglioriamo il presente e cambiamo il futuro. Proviamo ad offrire un pianeta migliore alle generazioni future. Si può fare, lo abbiamo già fatto. Noi siamo il paese di Lorenzo De' Medici e Leonardo da Vinci. L'Italia è storia e “la storia fa la differenza quando devi costruire il futuro”.

La terza ragione è perché è giusto.

Forse anche doveroso aggiungerei. L'inadempimento del proprio lavoro in un qualsiasi settore porterebbe al crollo della nostra società. Ogni componente è un tassello fondamentale per il compimento del grande mosaico sociale. Moretti ci fa notare che tutti ci chiederemmo “come possiamo pensare di far parte di una comunità nella quale le cose funzionano se noi per primi non facciamo bene quello che dobbiamo fare?” Domanda lecita, che è condivisa da gran parte della popolazione sulla base del ragionamento popolare “se lui non lo fa perché dovrei farlo”. La risposta è semplice ma non banale o scontata. Condivido pienamente il pensiero di Moretti che racchiuderei in una citazione di Mahatma Gandhi: “Sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo”.

La quarta ragione è perché conviene.

L'autore, attraverso la metafora culinaria della preparazione di un buon piatto (pasta e fagioli in questo caso), ci vuol far capire che lavorando in maniera minuziosa ed equilibrata, è possibile generare un futuro giovamento sia in una dimensione personale che sociale (con portata variabile a seconda dell'ambiente sociale considerato).

Chi lo può fare?

Praticamente tutti. Moretti sottolinea che laddove sono presenti il rispetto dei diritti e della dignità dei lavoratori, allora si potrà ottenere un lavoro ben fatto. Per spiegare meglio questo concetto l'autore si rifà agli insegnamenti di Primo Levi che definisce il lavoro ben fatto come “un processo di affermazione della nostra umanità attraverso il lavoro”. Ciò porta l'autore a pensare che qualora un individuo avesse le capacità, potrebbe compiere un buon lavoro anche senza la dignità del lavoro.

Credo che questa condizione sia molto relativa e dipenda da svariate variabili; innanzitutto dall'individuo, il quale, se fosse in una condizione di schiavitù, potrebbe decidere di risparmiare le proprie energie limitando la propria prestazione lavorativa per allontanare lo sfinimento.

Ancora, un lavoratore non concentrato a causa di un'eventuale condizione di lavoro poco accomodante, non avrebbe le giuste motivazioni per svolgere un lavoro ben fatto pur avendone le capacità. Al quesito non è possibile trovare una risposta certa ed esaustiva visti i molteplici parametri che lo contraddistinguono.

Cosa accade quando ciascuno fa bene quello che deve fare?

Semplice, l'intera società comincia a funzionare meglio e il mondo (ahimè), pian piano, comincia finalmente a cambiare.

Moretti nel corso del libro apre le porte della casa natia, facendoci vivere i momenti più incisivi per la propria formazione indotti dall'educazione del contesto familiare. Avviene dunque una specie di trasmutazione intratestuale tra autore-lettore che ci permette di osservare, attraverso la memoria visiva dei suoi ricordi, le storie del tuttofare Pasquale, esempio di padre rigoroso ed esigente ma anche uomo dal cuore d'oro, la bracciante e contadina Fiorentina e il cantastorie della famiglia (ogni famiglia ne ha uno) conosciuto come "zio Peppino".

Attraverso le più disparate vicende raccontate dallo zio, Moretti ci trasporta nel mondo della narrazione, spiegando quanto sia sottile la parete che separa il mondo della realtà da quello dell'immaginazione influenzandosi reciprocamente.

In accordo con lui aggiungo che dal ragazzino all'anziano, dal panettiere al banchiere, ognuno di noi ha una storia che merita di essere raccontata. L'autore chiama in causa fisico teorico Carlo Rovelli, spiegando che "Noi siamo storie per noi stessi. Racconti". Proprio attraverso le storie e i racconti è possibile rendere virale il processo catartico e sociale che si intende attivare.

Si spiega come siamo i lunghi romanzi che raccontiamo. Lasciamo a Spider-man e Hulk il merito di salvare il mondo, noi persone normali il mondo dobbiamo cambiarlo!

Piccola ma doverosa parentesi non letterale.

Compresa fino ad ora l'importanza delle storie, ritengo sia fondamentale raccontare brevemente come la biografia dell'autore abbia inciso sulla costruzione del "Lavoro Ben Fatto". Si avvicina la mia parte preferita, ma ora torniamo alla nostra analisi.

Come si è arrivati alla divulgazione del lavoro ben fatto?

Moretti racconta la scalata progettuale attraverso cui si arriva alla stesura del lavoro ben fatto. Si parte nel 2011 con l'attività di narrazione e inchiesta "la scuola abbandonata" in collaborazione con l'amico Luca De Biase e finanziato dalla Fondazione Ahref. L'autore con un gruppo di lavoro documenterà il fenomeno della dispersione scolastica nei quartieri della città di Napoli. Progetto che raggiungerà i palchi dell'International Journalism Festival nel 2011, che costituirà non un punto di arrivo bensì una rampa di lancio per quello che sarà il lavoro ben fatto.

Moretti si confronterà con Michele Kettmaier e Luca De Biase, per lanciare il successivo progetto “Le vie del lavoro”, idea materna del lavoro ben fatto che promette di diffondere la vita del lavoro o il lavoro vitale per le persone “normali”. Si sperimenta in questo nuovo progetto il citizen journalism. Perché non raccontare la vita dei cittadini attraverso altri cittadini? Armati del metodo di lavoro Timu, basato su accuratezza, trasparenza, imparzialità e legalità, i tre danno il via al progetto che in un triennio raccoglierà centinaia e centinaia di testimonianze.

Attraverso la successiva tappa dell'autore alla Fondazione Exodus, nascerà il progetto Botteghe, inteso come “luogo socio-cognitivo che fonde informazione e partecipazione, narrazione e inchiesta”. Il feedback dei ragazzi della comunità, seppur in maniera relativa ai singoli casi, è un successo. Moretti dopo anni di studi e ricerche vede germogliare i frutti di quello che poi sarà conosciuto come lavoro ben fatto.

Anni dopo il lavoro ben fatto comincerà a prendere forma fisica, l'autore inizierà infatti a redigere i propri sogni su carta; prima con le leggi del lavoro ben fatto e poi con il Manifesto del Lavoro Ben Fatto, che prende vita in 52 articoli formando così la “Carta Costituzionale” del lavoro ben fatto.

Dopo il successo della sua opera di valorizzazione del napoletano “Bella Napoli”, Moretti pone in essere il problema del lavoro ben fatto relazionato alle nuove tecnologie. In un percorso che parte con “A scuola di Lavoro ben fatto, di tecnologia e consapevolezza” l'autore andrà alla radice del percorso di cambiamento, i giovani. Commenterei il percorso dell'autore con: Formare i ragazzi di oggi, per andare costituire i consapevoli cittadini del domani. “La pratica senza la teoria, si blocca”, attraverso una formazione cognitiva e di costruzione del pensiero associata ad una pratica sul campo che inizia prima con i bambini e poi con i ragazzi coadiuvati dagli insegnanti, Moretti andrà ad incidere su un utilizzo dei media digitali che non sfoci in un fenomeno di distanza sociale. L'autore attraverso un brainstorming insegnerà ai ragazzi un metodo di apprendimento che stimoli la capacità critica dei singoli senza prescindere il valore dell'approccio collaborativo.

Arriviamo così alla mia parte preferita e inaspettata del libro: Moretti affronta l'argomento del tempo in relazione alla tecnologia e alla libertà. L'autore, supportato dagli interrogativi posti da uno studente (qualcuno che condivide con me questa preoccupazione), ragiona sugli eventi che accadono al medesimo istante e che caratterizzano la nostra esistenza. Siamo stimolati da un susseguirsi di fenomeni che non permettono alla nostra mente di ragionare lucidamente poiché siamo impegnati in un costante inseguimento verso i cliché imposti dalla società. A complicare le cose ritorna il famoso (ma forse non troppo) uso inconsapevole della tecnologia. I media digitali generano quella che Moretti definisce “sindrome del chirurgo in sala operatoria, secondo cui perdiamo quella che è la nostra facoltà di gerarchizzare le priorità perdendo così la capacità di agire, comprendere e dare valore alle cose. Il nostro tempo continua a

scorrere senza che gli sia dato un senso. La tecnologia è ladra dei nostri momenti e madre delle nostre decisioni. Cosa ci salverà? Aiuterebbe tornare a pensare con le nostre teste, forse superare i nostri limiti e sicuramente amare noi stessi e il prossimo.

Altra piccola parentesi non letterale

Ricordo di aver parlato di umanità nella mia biografia, non avrebbe potuto non risaltare ai miei occhi la frase “l’amore salverà il nostro essere umani”. Ripropongo allora che per me l’uomo, affinché possa salvare il pianeta, dovrebbe fare un bagno di umiltà e ricordare finalmente di essere umano.

Arriviamo così all’ultimo punto del nostro viaggio. Nessuno può vincere da solo. Moretti definisce il campo del lavoro ben fatto come “La trama della realtà culturale, sociale ed economica intorno a cui tessere i sistemi di relazione e fiducia tra le persone, le organizzazioni, le comunità e i territori che amano quello che fanno, e lo fanno bene, qualunque cosa facciano”. L’autore si concentra allora sui sistemi di relazione per ridurre lo spazio del dire dal fare. Usa in modo consapevole la tecnologia avviando la pratica imprenditoriale della blockchain.

Moretti cita il pittore Hundertwasser: “se uno sogna da solo, è solo un sogno, se molti sognano insieme, è l’inizio di una nuova realtà”. Solo insieme si può evadere dalla dimensione onirica e trovare le chiavi per aprire le catene che bloccano il cambiamento. Nessuno da solo può cambiare il mondo da solo. È il momento di tutti. “Tocca a noi, qui, adesso, ridefinire i modi con i quali rappresentare gli interessi, i bisogni, gli ideali, le speranze”.

Conclusioni

Dopo molte righe siamo giunti alla fine di questa analisi. Ora si dovrà procedere all’applicazione del lavoro ben fatto nella vita reale! Devo ammettere che è stato sorprendente trovare un saggio che condividesse le mie ambizioni sociali e supportasse allo stesso tempo i miei timori. Dal punto di vista letterario, per quanto il testo sia semplice nella stesura e chiaro nella comprensione (così come dovrebbe essere un manuale), la stessa trasparenza potrebbe risultare un’arma a doppio taglio che sfocia in ridondanza quando si va incontro a molteplici termini e parole invece utilizzati per imprimere il messaggio nella mente dei lettori.

Nel complesso la sinergia tra la biografia dell’autore e la graduale formazione del suo pensiero per spiegare l’evoluzione del lavoro ben fatto risulta equilibrata, coerente e concisa.

Il manuale si pone come matrice di evoluzione radicale dell’approccio umana alla realtà e alle proprie relazioni sociali. Le tante citazioni presenti nel testo di artisti che svolgono mansioni differenti (pittori, sociologi, fisici teorici) permettono al lettore di compiere

facilmente viaggi ipertestuali, navigando tra un riferimento e l'altro attingendo sempre più conoscenze dal proprio bagaglio culturale.

Come sussurrava sempre mia madre dopo avermi raccontato la storia della buonanotte: stretta la foglia, larga la via, dite la vostra, io ho detto la mia.

Post Scriptum

Quasi dimenticavo. Dico all'autore: Sono fermamente convinto che un miglioramento nella nostra realtà possa avvenire. Ci sono sempre state e ci saranno sempre, attraverso generazioni e generazioni, persone che vogliono cambiare il mondo. Io non so ancora come, lei sì. Ma non si preoccupi, sono fiducioso che il mondo prima o poi lo cambieremo.

ROBERTA AVALLONE

Il lavoro ben fatto di Luca e Vincenzo Moretti è un libro che espone secondo il punto di vista dei due autori, cosa sia, come si attui e soprattutto perché sia fondamentale il lavoro ben fatto in qualsiasi ambito della vita: dal preparare una pizza allo svolgere il proprio mestiere.

In quest'analisi ho deciso di soffermarmi su alcuni punti del libro che mi hanno particolarmente colpita e di provare ad approfondirli.

1. “È il valore del lavoro, un valore che è insieme la nostra identità e il nostro destino, identità e destino che si manifestano con tutta la forza ogni qualvolta riusciamo a mettere nelle cose che facciamo la testa (il sapere), le mani (il saper fare) e il cuore (l'amore per quello che facciamo).”

In questo passo viene racchiusa l'essenza del lavoro e del suo valore in tre punti focali: la testa a rappresentanza delle nozioni di cui siamo in possesso, le mani ovvero le competenze pratiche e il cuore quindi la passione elemento, a mio avviso, principale senza il quale le conoscenze teoriche e quelle pratiche valgono ben poco. Te ne accorgi quando un lavoro è fatto senza passione nonostante sia tecnicamente ben fatto: la passione è quel tocco personale che rende un lavoro unico ed inimitabile.

Allo stesso modo, però, la passione senza competenze specifiche diventa solo un ornamento, del potenziale che bisogna arricchisca per diventare qualcosa di effettivo, di vivo. Il concetto viene ripreso anche più avanti e, a mio parere, viene riassunto in maniera impeccabile nelle Legge numero zero delle quattro leggi del lavoro ben fatto (ovvero l'art. 7 del Manifesto): “il lavoro ben fatto non può fare a meno dell'amore per quello che si fa e del piacere di farlo”. Lavorare senza amore, senza passione, porta ad automatismi, ad essere più simili a macchine che ad esseri umani.

2. “Non potremmo studiare, giocare, divertirci, vivere senza le idee, le capacità, l'impegno e il lavoro delle persone.”

Credo che in questo periodo venga messa in luce l'importanza di non dare mai per scontato nulla di ciò che ci circonda dalla più piccola parte di un edificio ad un evento di portata mondiale: ogni cosa è accomunata da chi ha impiegato il proprio tempo e il proprio lavoro per realizzarla.

Forse in questo senso si può intendere il famoso detto “il lavoro nobilita l'uomo”: qualsiasi azione se fatta con consapevolezza e passione (ritornando ai tre punti fondamentali) allora è utile e contribuisce ad un miglioramento.

E mi trovo particolarmente d'accordo quando nel libro si afferma che “una società che non ama la cultura, la bellezza e le cose fatte bene, che non garantisce a tutti i suoi componenti i diritti fondamentali [...] non può, per ciò stesso, definirsi sviluppata”. Nella società odierna caratterizzata nella maggioranza di casi dal mercato e dalla corsa

frenetica a volte bisognerebbe fermarsi per apprezzare le piccole cose che ci circondano e che creano cultura e bellezza: una statua, un monumento che vediamo tutti i giorni ma su cui non ci siamo mai soffermati; concedersi di recuperare un film che ha fatto la storia del cinema per diventare sempre più ricchi dentro, non solo fuori.

3. “Sul lavoro bisogna essere seri.”

I ricordi su Pasquale Moretti mi hanno ricordato a mia volta mio padre. Mio padre è stato (ed è), da quando ne ho memoria, un instancabile lavoratore. Mi ha sempre raccontato di aver iniziato dall'età di 10 anni perché in famiglia lui era (ed è) il quarto di sette fratelli e il padre (mio nonno) faceva il pescatore per cui bisognava dare una mano in casa da subito. Fino all'età di 26 anni non aveva neanche la terza media ma posso dire con orgoglio che è una delle persone più acculturate che io conosca e so che se ne avesse avuto la possibilità si sarebbe laureato a pieni voti. E così come mio padre studiava per fatti suoi, lo stesso impegno e la stessa caparbia la metteva sul lavoro. Credo che la frase che mia madre abbia pronunciato più volte nei riguardi di mio padre sia stata “tuo padre sul lavoro è serissimo”, ed è così. Sono sempre cresciuta nell'ottica che nel fare le cose bisogna farle bene, soprattutto nel lavoro e credo che sia stato proprio grazie a mio padre.

Se la parola lavoro nella frase sopra venisse sostituita con vita probabilmente avrebbe lo stesso significato. Si potrebbe dire, a mio parere, che la vita sia fatta di tanti piccoli lavori che si susseguono, e non solo nel senso di mestiere ma nel senso di agire quotidiano, che se fatti bene portano ad una maggiore soddisfazione.

4. “Perché quando tocca a noi fare bene il nostro lavoro dovrebbe essere diverso?” “Il lavoro ben fatto degli altri è un diritto, il nostro è un dovere.”

Se prima non capivo perché a mia madre desse fastidio il mio non piegare i vestiti correttamente prima di metterli nell'armadio (o meglio lo capivo ma ritenevo in ogni caso che la sua reazione fosse esagerata), queste frasi sono state una sorta di epifania. È per lo stesso principio di quando nei lavori di gruppo alle medie o alle superiori c'era chi lavorava e lo faceva bene (posso dire con fierezza che “chi” sono io) e chi, invece, faceva le cose tanto per. Ecco se immagino i lavori di casa come un grande lavoro di squadra (come dovrebbe essere) allora non mi sembra più tanto esagerata la reazione di mia madre che, nel vedere i miei vestiti messi male nel cassetto, inizia a rimettere tutto a posto, sbraitando nel contempo. Solitamente ribatto dicendo che dovrebbe lasciar perdere e farmi vivere nel disordine ma poi penso a cosa avrei fatto (e a cosa effettivamente facevo) se un membro del gruppo non avesse svolto il proprio dovere correttamente: l'avrei rifatto io tutto daccapo. E credo che sia tutto qui il senso di diritto e di dovere quando si parla di lavoro: è un diritto pretendere che gli altri lo svolgano nel modo corretto ma allo stesso tempo deve essere un dovere, insito in ognuno di noi, fare sempre il meglio delle nostre possibilità, anche in faccende che magari non ci riguardano in prima persona o di cui siamo poco interessati.

Se questo fosse parte di ciascuno di noi probabilmente si vivrebbe meglio ma la cosa certa è che non avrei odiato così tanto i lavori di gruppo. A dover fare un sunto della questione utilizzerei la Legge numero uno delle quattro leggi del lavoro ben fatto (ovvero dell'art. 8 del Manifesto): “il lavoro ben fatto non può fare a meno dei diritti, della dignità, della soddisfazione, del rispetto e del riconoscimento sociale di chi lavora, indipendente da che lavoro fa”. Forse era proprio il rispetto e il riconoscimento che avrebbe voluto mia madre quando voleva che sistemassi i vestiti in modo giusto.

5. “Definire l'intelligenza delle nostre decisioni e delle nostre azioni sulla base dei risultati che esse producono è insomma per molti aspetti fuorviante.”

Spesso, anche in matematica, ci viene detto che non è importante il modo in cui arrivi ad un risultato ma basta arrivarci. L'affermazione sopra ribalta un po' questo concetto e mi sento di dire, per fortuna. Giungere a un risultato è vero che deve essere l'obiettivo finale ma credo sia altrettanto fondamentale, se non più importante, il modo o “l'approccio” con cui ci arrivi. È come quando ad un esame prendi il massimo magari in maniera scorretta o per un colpo di fortuna. La soddisfazione che ne deriva è anche minore di quando, invece, si impiegano tutte le proprie risorse. Ma oltre che per soddisfazione personale forse si dovrebbe dare maggiore rilevanza all'approccio anche per altri motivi. Innanzitutto per non scoraggiare chi non dovesse farcela subito nonostante l'impegno e poi perché a favorire sempre il risultato si rischia di mettere in secondo piano la qualità: affannarsi a dover raggiungere a tutti i costi un obiettivo nel minor tempo possibile non sono condizioni favorevoli per un lavoro di qualità e quindi ben fatto.

6. “I protagonisti di lavoro ben fatto siamo proprio noi, gli uomini e le donne senza superpoteri”

L'idea di non essere capaci di fare qualcosa per una qualsivoglia mancanza è sicuramente passata per la testa di ciascuno di noi. Di certo se si tratta di spiccare il volo o di teletrasportarsi il pensiero è più che lecito. Ciò che vuole affermare il libro è che ognuno di noi, con le proprie capacità e qualità che ci contraddistinguono, è indicato per il lavoro ben fatto. Il concetto viene affermato più volte nel corso del libro, soprattutto quando si cita il Manifesto del lavoro ben fatto e dei suoi 52 articoli; proprio l'ultimo recita, unito al penultimo (“siamo quelli del lavoro ben fatto e vogliamo cambiare il mondo”), “nessuno si senta escluso” a riprova che il lavoro ben fatto richiede volontà non superpoteri o “supersaperi”, e soprattutto è applicabile a qualsiasi ambito della vita. Più che essere un modo di fare, diventa a tutti gli effetti un modo di vedere il mondo e di viverlo, una sorta di mantra che a furia di essere ripetuto riesce a radicarsi dentro ogni individuo.

7. “Art.1 Qualsiasi lavoro, se lo fai bene, ha senso.” “Art.3 Ciò che va quasi bene, non va bene.”

L'articolo 1 e l'articolo 3 del Manifesto del lavoro ben fatto, a mio parere, racchiudono il senso dell'intero libro.

La “Reason Why” del lavoro ben fatto è proprio quest’ultima: acquisisce senso solo se fatto bene nella sua totalità.

Altrettanto importante è l’art. 37 “Il lavoro ben fatto è il suo racconto”; l’esigenza di raccontare una parte di noi serve per capire chi siamo e capire il mondo che ci circonda; è essenziale per connettere persone e per dare senso al tempo che scorre. Ed è proprio raccontando il lavoro ben fatto che la comunità può allargarsi e può arrivare ad abbracciare sempre più individui che credono alla causa fino a “cambiare il mondo”.

8. “Il non perdere tempo è diventata un’ossessione. [...] Si corre a destra e manca per non perdere i corsi, i seminari, i laboratori, le prove intercorso, i corsi di formazione, il lavoro part time, gli esami, fino a quando non si comincia a riflettere e selezionare gli obiettivi. Ma purtroppo anche questo non basta, perché nessuno sta lì ad aspettarti. Tempo soggettivo e tempo sociale continuano a fare a pugni e l’unica possibilità è quella di tornare a correre, più forte di prima, per riguadagnare il tempo perduto.”

La questione del tempo e del correre per fare il prima possibile o quanto meno prima degli altri, credo che ad oggi, soprattutto con i mezzi di comunicazione che rendono la vita frenetica, dove ciò che conta è l’istante, sia più drammatica che mai.

Sono all’ordine del giorno le storie di giovani che non riuscendo più a sostenere il peso di un mondo che corre veloce e che trasmette indirettamente la costante paura di rimanere indietro, di fallire, decidono di farla finita con la propria vita. E c’è sempre un affanno nel voler essere produttivi, nel non voler sprecare un solo attimo, neanche quando si tratta di passioni o di piaceri.

Allora mi chiedo spesso se valga la pena provare a vincere una battaglia già persa: correre contro il tempo non ha senso; il tempo per sua indole scorre inesorabile e non si ferma mai ma gli uomini non sono il tempo, o meglio sono il tempo che decidono di impiegare nell’agire quotidiano. A volte c’è bisogno di fermarsi per assestarsi e per capire qual è il prossimo passo da fare ma con criterio e senza affanni. D'altronde chi va piano va sano e va lontano.

9. “Nessuno si senta escluso. Perché non possiamo diventare schiavi dell’intelligenza delle macchine e del potere dei signori che governano gli algoritmi.”

Proprio qualche settimana fa ho guardato “The Social Dilemma” su Netflix, un docufilm su come Internet, gli Over The Top quali Google, Apple e gli algoritmi stiano “controllando” e orientando i nostri pensieri e le nostre azioni.

Lavoro ben fatto è un libro che si sofferma non solo su un’idea ben precisa di lavoro e sull’importanza del racconto ma anche di come questi due punti possano e debbano combinarsi con un uso consapevole delle tecnologie e che solo grazie a quest’utilizzo pensato è possibile progredire e soprattutto rendere il mondo un posto migliore.

La passività di fronte al progresso tecnologico, al contrario, induce a una progressiva perdita non solo dell'attenzione ma anche dello spirito critico e sarà più facile in quel caso entrare in un mondo distopico dove a governare e a detenere il potere sono macchine e algoritmi. È uno scenario, questo, che non viene escluso a priori dal libro ma l'autore è ottimista e auspica ad uno scenario in cui uomini e tecnologia convivono e sono complementari l'uno con l'altro.

CONCLUSIONI

Se da un lato ho trovato che il libro sia stato in grado di farmi aprire gli occhi su alcune questioni fondamentali oltre che ribadire questioni che avevo già assimilato autonomamente, da un altro lato mi ha lasciata un po' perplessa.

Il racconto delle esperienze in cui è stato applicato il metodo del lavoro ben fatto è stato costruttivo eppure una volta giunta alla parentesi sul lavoro al Suor Orsola non ho potuto fare a meno di storcere il naso. Un attacco abbastanza duro in cui mancava forse la componente della motivazione; non l'ho trovato illuminante come il resto del libro che invece ha saputo ispirarmi e nel complesso a spingermi al miglioramento e ad avvicinarmi al mondo guardando da un'altra prospettiva.

VALERIA BOCCARA

Crederci, crederci sempre

Immaginate di dover sistemare un armadio. Ci sono più modalità di svolgere questa semplice attività. Si potrebbe, ad esempio, buttare un po' casualmente i vestiti all'interno dei ripiani senza un criterio ben definito, tanto "nessuno tranne me aprirà mai quelle ante". Oppure si potrebbe creare una pila di vestiti. O ancora si potrebbe dividere un capo da un altro, suddividere i ripiani in base alla "occasione d'uso" e quindi impiegare molto tempo e del ragionamento, ma avvantaggiarsi la mattina nella scelta del capo più giusto da indossare.

Chiunque e in qualunque momento può svolgere un lavoro ben fatto. Ma perché fare ciò? Perché un lavoro ben fatto è utile, conviene, è bello ed è giusto.

Esistono dei brani musicali affascinanti che hanno la particolarità di avere due musicisti a suonare lo stesso pianoforte in contemporanea: la cosiddetta "suonata a quattro mani". Il libro "Lavoro ben fatto" ne è un'incarnazione, sotto forma di parole, spazi e punti fissi.

Scritto a quattro mani da padre Vincenzo e figlio Luca, "Il lavoro ben fatto" è un inno al buon senso, all'amore e alle relazioni interpersonali. Vincenzo è un sociologo di Secondigliano che si è "creato" ex novo con la sola forza della sua volontà e delle sue conoscenze, Luca invece è un instancabile libraio, che ama il suo lavoro e potrebbe far concorrenza a un maratoneta per i chilometri che percorre quotidianamente fra gli scaffali e gli spazi espositivi del negozio.

Su una cosa concordano entrambi e questa cosa è il punto centrale del loro libro: si deve sempre svolgere un "lavoro ben fatto".

Ma quanta fatica costa svolgere un lavoro ben fatto? Forse più che di una domanda si tratterebbe di un'esclamazione. Seguire passo dopo passo l'iter previsto, attendere, aspettare fino alla fine del lavoro è tutto ciò che potrebbe potenzialmente spazientire, far gettare la spugna prima del previsto o addirittura far procedere speditamente e superficialmente.

Tanto per cominciare è necessario avere un giusto approccio con ciò si intende fare. Il segreto è "amare quello che si fa. A fare la differenza è la passione [...] che chiunque mette nelle cose che fa".

L'amore è la ricetta segreta per ogni situazione. Qualunque lavoro o attività, insaporita con un pizzico di passione, può diventare un capolavoro.

Lo stesso amore che papà Pasquale metteva nel suo lavoro all'Enel, nel lavorare come imbianchino e come muratore per arrotondare lo stipendio e mantenere all'Università suo figlio Vincenzo, il nostro autore.

Nel libro metodo e ricordi si intrecciano, sono indissolubilmente collegati e sono proprio i ricordi, la storia di famiglia, le imperfezioni di un padre esemplare a scatenare un turbine di emozioni, raccontare una vita in cui chiunque può riconoscersi. Nessuna perfezione e nessun artificio.

Senza dubbio, per un lavoro ben fatto serve anche del talento, ma soprattutto è necessario giocare la carta del “creare un sistema”.

Si tratta di uno snodo di relazioni che devono susseguirsi e che permettano di far interagire persone, organizzazioni e sistemi.

Il lavoro dovrebbe essere sempre “ben fatto”. Chi lo svolge al meglio delle proprie possibilità non solo agevola la comunità, ma quando torna a casa la sera e poggia la testa sul cuscino può dirsi sereno e soddisfatto.

Il lavoro ben fatto è uno stile di vita, un *modus vivendi*, una caratteristica del pensare. Diventa parte dell'essere. Svolgendolo di routine si impara che lo si interiorizza e si penserà ogni azione come “da ben fare”.

Si impara a svolgere bene un'azione semplicemente facendola. Il tutto diventerà poi man mano più semplice come alzarsi la mattina e lavarsi i denti per il giusto tempo.

Aggiungerei un altro punto al lavoro ben fatto: crederci, crederci sempre.

“Siamo quelli del lavoro ben fatto e stiamo cambiando il mondo”.

MICHELE CANFORA

“Fai il lavoro che ami e non lavorerai nemmeno un giorno”. È proprio questa la frase (di Confucio) che mi risuonava in testa ad ogni capitolo di questo libro. Mentre scorrevo le pagine, dalla storia di Luca Moretti (insieme al padre Vincenzo autore del libro), passando dai “5 passi del lavoro ben fatto” e finendo poi con il concetto di “nessuno si senta escluso”, cresceva in me la consapevolezza di quanto oggi sia davvero difficile trovare nella maggior parte delle persone questi concetti, nonostante questo dovrebbe rappresentare una base di partenza per rispetto al lavoro e alla società.

Il libro mette in risalto come anche nei gesti più piccoli, come il lavarsi i denti ad esempio, il lavoro deve essere fatto bene. Ritornando alla frase iniziale, mi torna in mente la storia di un alunno del prof. Vincenzo Moretti, che lasciando un lavoro con 14 mensilità, un padre contento, ha ritrovato nel pane il suo vero amore per il lavoro. Questa è una storia di coraggio e vero amore per se stessi e perché no, se la vita è un teatro e noi gli attori, allora anche per la collettività.

Ma quante storie come questa si leggono oggi? Pochissime. Con gli anni è cresciuto sempre più nella nostra società, il pensiero che l'unica cosa importante è lo stipendio a fine mese, e questo lo si può riscontrare nelle forze armate, nelle poste, tra i dipendenti comunali, certo non tutti hanno lo stesso pensiero, ma per la maggior parte “il posto fisso è sacro”, ed anche l'unica cosa che conta.

Pensiero abbastanza triste quando poi va a discapito del funzionamento di una società e di come, sottolineava il padre del prof. Vincenzo Moretti, sia difficile appoggiare la propria testa sul cuscino la sera. Sono tante le storie narrate in questo libro, ognuna di questa però spinta da un unico filo conduttore, l'amore verso quel che si fa, e se c'è è qualcosa per cui vale la pena vivere è proprio inseguire ciò che si ama con i propri obiettivi ed i propri rischi, ma una volta in alto la vista è la migliore.

In conclusione, spero davvero che questo libro arrivi nelle mani e soprattutto nella mente di più persone possibili, solo per la semplice idea che questo possa far scattare quella scintilla di amore, di passione e dovere morale di amare ciò che si fa, amare se stessi e amare il prossimo.

RICCARDO CERINO

La lettura e l'approfondita analisi di questo libro hanno fatto sì che in me si aprissero gli occhi sul modo di vivere il proprio lavoro più d'ogni altra cosa. Fino a che non mi sono addentrato nella lettura di queste pagine, non immaginavo minimamente che, molto spesso, si può partire dal proprio lavoro e fare di tutto affinché diventi qualcosa di più di un semplice "fare il proprio dovere": una vera e propria passione. La passione di studiare, di insegnare, di dedicarsi ai lavori di casa, di coltivare un interesse, di praticare uno sport, di condividere il proprio spazio con gli altri, se ben misurati, possono davvero portare ad un lavoro ben fatto. Al contrario, credevo fermamente che il lavoro fosse semplicemente il motivo per il quale ogni mattina siamo costretti a svegliarci, scontrarsi prima con il traffico automobilistico o con i disservizi del trasporto pubblico (dipende dai casi), poi all'interno del proprio ambiente lavorativo (e figuriamoci quando già abbiamo pessimi rapporti con colleghi e capo ufficio), nuovamente con la viabilità cittadina ed infine, una volta rientrati nelle nostre case, raccogliere i cocci di tutto ciò che può essere accaduto fino a quel momento e dedicarsi alla propria famiglia, ma pur sempre con le scorie della difficile giornata appena vissuta.

Invece no: il lavoro, quando è ben fatto, è in grado di dare sì delle soddisfazioni, ma soprattutto (ed io ne sono fermamente convinto) ha la dirompente capacità di far stare bene noi stessi con gli altri, in una sorta di pace col mondo che inaspettatamente ci circonda, ma che, proprio per questo suo inaspettato arrivo, si è in grado di vivere con maggior soddisfazione, proprio perché consapevoli di aver fatto qualcosa di ampiamente positivo. Ciò che fa comprendere ancora di più la bontà di questo percorso si trova nel fatto che lavorare per se stessi è talvolta di base già dispendioso, impegnativo, opprimente, in taluni casi persino avvilente al costante servizio e disponibilità altrui, mentre lavorare con e per gli altri è sì senza dubbio faticoso, ma con la dedizione e la passione di tutti (ciò che io amo definire l'aver il fuoco dentro), le possibilità di ottenere in cambio di tutto ciò un gran successo sono assai più elevate di quanto si possa immaginare.

Tornando al libro, ciò che più mi ha positivamente colpito è stato proprio l'aver il fuoco dentro con il quale il prof. Moretti è riuscito a dare corpo alla sua vastità di idee e di progetti. Ritengo, e non credo a torto, che non sia per nulla semplice dare voce alle proprie sensazioni, a ciò che può passarci per la testa in un dato momento, a convincere gli altri della validità delle nostre idee: io stesso sono un tipo che si ritrova puntualmente in un tourbillon di pensieri e sensazioni, dai quali finisco per esserne spesso obnubilato. Sì, sono una continua fucina di idee, ma diverse volte comprendo di avere per difetto quello di non riuscire a dar loro un seguito, un qualcosa di concreto, e quando (lo ammetto, raramente) ho provato a lavorarci su, ne sono venuto fuori col classico pugno di mosche. Non perché voglia dare spettacolo, ma ho la sensazione che aleggia su di me una qualche indefinita "maledizione" capace di frantumare ciò che pensavo aver portato avanti con passione, ma mi sono più volte ripromesso di essere io a dover frantumare

questa “maledizione”, nonostante abbia un carattere che mi induce più al pensare che non al fare: con il tempo, chissà, qualcosa cambierà.

Cosa porterò con me di questo libro? L’insegnamento secondo il quale, con una propria forza di volontà, nel nostro piccolo ognuno di noi potrà essere in grado di cambiare questo incerto e misterioso mondo. Avendo sempre il fuoco dentro.

NICOLA CHIACCHIO

PREMESSA

L'ultima volta che ne ho aggiunta una il prof. ci è rimasto male, dice che praticamente ho messo le mani avanti. Lo faccio pure adesso, ma al contrario: se con il buon Carver ci siamo divertiti, ora ci rimbocchiamo le maniche e facciamo sul serio.

A proposito di Carver, un appunto, anzi tre:

Ho trovato un sacco di errori di battitura. Può capitare, per carità, ma non ci dimentichiamo che la revisione è una fede (anche per gli atei).

Devo dire la verità (ne dirò tante nel corso di tutta la stesura), queste note tutte ammassate alla fine mi hanno dato parecchio fastidio. È un peccato che nel bel mezzo della lettura bisogna interrompere per andare a scavare in fondo al libro quella giusta. Se posso, suggerisco note a piè di pagina. Le fanno inserire a noi nelle tesi e non se le legge nessuno, perché non mettere a vista d'occhio quelle che invece ci potrebbero interessare? Dopotutto l'art. 3 del Manifesto del Lavoro Ben Fatto recita: "Ciò che va quasi bene, non va bene". Ecco, le note a fine libro vanno quasi bene.

DIGRESSIONE

Professò, perdonatemi. Io mo' non voglio fare la figura dell'"impiccioso", però ci metto la mano sul fuoco che adesso vi arrivano un sacco di recensioni belle, piene di complimenti. Io voglio portare un parere senza filtri e, se possibile, alzare il livello della discussione (nell'accezione positiva del termine), da buon corsista senior quale sono.

C'è un errore in copertina e nella pagina che segue i ringraziamenti: tra gli autori manca un certo Pasquale Moretti, che seppure non lo sa, ha contribuito a dare vita ad un meccanismo, un'idea, un sistema.

Gli appunti dovevano essere tre, questo extra mi è venuto scrivendo. Pensando al sig. Moretti, che non ho mai conosciuto e pure mi è parso così vicino per certi frangenti di lettura, penso alla parola serendipity (che nel libro non manca). Ciò detto, cominciamo.

FLASHBACK

Agosto 2020, giorni di ferie dal lavoro. Sono a casa e ragiono sul fatto che da ottobre in poi, con corsi ed esami, avrò difficoltà a coordinare tutti gli impegni. Meglio fare poche cose e farle bene, piuttosto che farne tante male. Ci penso per un po' e prendo una decisione: il 30 settembre mi licenzio, così da potermi ridedicare anima e corpo a quello che sarà il mio ultimo anno accademico. Quindi il 17 agosto torno a lavorare, consapevole che da lì a 43 giorni la mia esperienza al giornale volgerà al termine. Ebbene, per i 43 giorni restanti continuo a presentarmi puntuale al lavoro. Continuo ad ascoltare i consigli e a fare per filo e per segno quello che mi chiede la coordinatrice. Continuo ad occuparmi della rassegna di mattina, appena arrivato, per capire di cosa si parla sulle prime pagine. Continuo a controllare regolarmente la pubblicazione sui social.

Continuo ad essere disponibile, ironico, voglioso di imparare, fino alla mia ultima ora di redazione. Potrei rilassarmi, distrarmi, impegnarmi meno, tanto comunque di lì a poco devo lasciare quel posto. E invece no, non lo faccio, perché mi conosco e so che a fine giornata, a casa, mi sentirei un “uomo di niente”. Ho vissuto il mio ultimo giorno di lavoro come fosse stato il primo. Se di questo libro ci ho capito qualcosa, ho fatto il mio dovere, ho fatto la mia parte: nel mio piccolo, ho incarnato il Lavoro Ben Fatto.

“Qualunque cosa tu debba fare, in qualunque condizione tu la debba fare, falla bene, perché è in questa maniera che rispetti te stesso e gli altri, dai valore al tuo lavoro e a quello degli altri, eserciti i tuoi diritti e adempi ai tuoi doveri”. Questa è stata la prima frase che ho sottolineato durante la lettura. A dire il vero però, c’è un’altra poco dopo che mi è piaciuta ancora di più: “Una vita senza lavoro è una vita senza significato, pure se tieni i soldi”. Prof, appena ci sarà occasione, mi sa che devo presentarvi mio padre, andreste parecchio d’accordo. A proposito di papà...

Nel capitolo “C’era una volta a Secondigliano” c’è un passo che ho sentito un po’ pure mio: “Dal punto di vista sociale papà era invece un uomo dalla vita molto semplice, casa e lavoro, tanto lavoro, ogni tanto la televisione e alle feste di famiglia un giro di ballo, il tango figurato il suo preferito. Per il resto, poco tempo per le amicizie fuori dal lavoro, niente viaggi, teatro, libri e altre cose così. Se fossi costretto a scegliere solo quattro parole per definirlo sceglierei queste: meraviglioso, insopportabile, unico, esagerato”. Fatta eccezione per il ballo (che possiamo sostituire con la pesca) potrei tranquillamente fare copia-incolla e dire di aver descritto mio padre. Poc’anzi dicevo di essermi presentato al mio ultimo giorno di lavoro come fosse stato il primo. Ebbene, quest’attitudine al senso del dovere credo di averla presa proprio da lui, da mio padre. Quel senso di malessere che ti pervade quando per una mattina ti svegli e pensi di rilassarti senza fare il tuo dovere, e la sera poi ti senti in colpa. Ora non ricordo con esattezza, ma questa sensazione mi pare di averla descritta in parte anche nella mia vecchia biografia.

Dello stesso capitolo, ho sottolineato anche quest’altro passo: “Papà aveva di sicuro piacere che mi laureassi, però i progetti che aveva per me non collimavano con i miei”. Ecco, anche qui rivedo mio padre, che dopo la maturità mi ha suggerito di provare i concorsi nelle forze dell’ordine, e mi aveva quasi pure convinto. Tant’è che a 18 anni, pensate, ho preso il porto d’armi. È stato divertente sparare sulle sagome al poligono, ma ci sono andato solo quella volta, per avere l’idoneità. La mia vita è davanti una tastiera, a scrivere, c’è poco da fare. Papà però non si arrende, ci riprova sempre. Negli anni è passato da “I concorsi li puoi provare anche mentre studi per laurea” a “ora che ti sei laureato, perché non li fai sti concorsi che magari nei punteggi parti pure un po’ avvantaggiato?”. La scena si ripeterà al termine del percorso magistrale, ne sono sicuro, ma io non demordo. Torniamo al libro.

Qualche pagina più avanti, mi fermo ancora: la parte sulla sozologia è epica (oppure Enakapata, volendo parafrasare un pezzo di bibliografia), mi fa venire in mente mia

madre quando vuole raccontare a vecchie amiche che non rivedeva da tempo che il figlio nel frattempo si è laureato, però lei non si ricorda mai bene in che cosa (o forse se lo ricorda, ma non lo sa dire correttamente e teme brutte figure).

L'episodio della sottostazione che chiude il capitolo calza a pennello. Per semplicità, chiarezza ed anche un pizzico di ironia, credo sia la parte più bella del libro, o quella a cui mi sono sentito più legato, probabilmente per il rimando alla figura di mio padre.

De "I cinque passi del lavoro ben fatto" ho sottolineato questo pezzo: "L'impegno, la fortuna e il caso hanno poi voluto che il sogno diventasse realtà, e a quel punto mi è sembrato evidente che dovevo ridare indietro qualcosa. Sono convinto che, ogni qualvolta sia possibile, sia giusto porsi l'esigenza di ridare indietro qualcosa, in ogni caso io l'ho fatto e non me ne sono mai pentito". Ecco, ora pensavo a questo. Mettiamo caso che le cose non fossero andate come poi sono andate. Che al posto di sociologia, l'autore del libro si fosse trovato a vincere un concorso per lavorare alle poste o nelle ferrovie. Probabilmente oggi non esisterebbe nessun blog, nessun manifesto, nessuna notte del lavoro narrato, io starei seguendo un altro corso a scelta e non sarei impegnato a commentare questo passo.

Da "Un moltiplicatore di possibilità" ho tratti parecchi spunti che potrebbero essere ripresi a lezione. Il primo recita: "Il lavoro ben fatto è il ponte che ci permette di passare dal 'fare e pensare' al 'fare è pensare', un passaggio che non è mai scontato". Ecco, secondo me questo concetto va spiegato meglio altrimenti rischia di finire inosservato.

Poco più avanti leggo: "Il lavoro ben fatto non può fare a meno in nessun modo del rispetto del lavoro e dei diritti e dei doveri di chi lavora, a qualunque livello della scala gerarchica. Senza equilibrio tra contributi e incentivi, senza riconoscimento delle capacità delle persone, senza condivisione del valore prodotto non si va da nessuna parte". Da sottolineare con la penna rossa. Il lavoro ben fatto, se si vuole che faccia quel passo oltre la gamba per puntare a qualcosa di più grande, dovrebbe coinvolgere le istituzioni. L'educazione al lavoro ben fatto dovrebbe partire da lì. Non vedo altre soluzioni: Vincenzo Moretti ministro dell'Istruzione (e non del Lavoro, badate bene, perché tutto dovrebbe cominciare dal basso, dall'inizio, dovrebbe essere inculcato subito dopo l'analisi grammaticale e la matematica, quella semplice, fatta di soli numeri e senza lettere). Si scherza, ma neanche troppo.

Giro pagina e ancora: "[...] Fare bene le cose è bello, e anche in questo caso vale sempre, qualunque lavoro fai. Non penso soltanto al piacere di sentirsi dire 'che bella cosa che hai fatto', penso anche, direi prima di tutto, all'intima soddisfazione che si prova quando si fa bene una cosa". Questa è la chiave di volta. Vi racconto una storiella: quando mio padre aveva il calzaturificio, a volte capitava che di notte non riuscisse a dormire, perché magari una dozzina di stivaletti era stata rispedita al mittente per un difetto di fabbrica, o un campione proposto ad un cliente non era piaciuto. Fumava, beveva continuamente caffè, girava per casa: non ci poteva pensare, e guai a dire qualcosa di sbagliato che se la prendeva con chiunque gli capitasse a tiro. Poi passavano due, tre giorni, tornava

“normale” e lì capivi che il problema si era risolto. Caro prof, quante ne abbiamo passate... andiamo avanti.

Pagina successiva, è il momento dell'upgrade, ci siamo. Una parola cattura la mia attenzione: General Intellect. Ecco, io mo' non voglio fare il professore, ci mancherebbe. Però sono abbastanza sicuro che, dei nostri studenti junior, il 90% non conosce sta parola ed è la prima volta che la vede/sente. Di questi:

Un 10% non l'ha neanche letta, perché magari non gli piaceva sta parte di libro e ha saltato pagina;

Un 20% ha letto, ma distrattamente, e quindi neanche ci ha fatto caso;

Un altro 20% ha letto, ha storto il naso ma è comunque andato avanti;

Un ulteriore 20% ha notato la cosa ed ha pensato che dopo sarebbe andato a cercarla, ma poi si è scordato;

Un ultimo 20% è andato a “googlarla”, ma si è reso conto che era un concetto un po' complesso e ci ha rinunciato.

Bisogna assolutamente rimediare, bisogna darne una definizione. Per esempio, io quando penso a general intellect torno a Karl (o Carlo, come lo chiamate voi nel libro, caro prof) Marx, e la spiego così: “Si può intendere come il sapere sociale diffuso all'interno del processo di produzione della ricchezza. Quel qualcosa che va oltre il tempo ed il lavoro manuale, li supera. Quel qualcosa in cui la macchina non è un mezzo ma si fa scienza”. Lavoro, macchina, tutte cose che ci interessano, per carità, ma il nostro discorso dovrebbe prendere una via “più tecnologica”, più moderna. Siccome però io (seppur senior) rimango studente, questo compito lo affido agli insegnanti. Franco Berardi, che di web ne capisce, sembra rimandare il general intellect all'intelligenza collettiva (che nel libro viene nominata più avanti, ma facciamo un passo alla volta, altrimenti finiamo in confusione). E Vincenzo Moretti, oppure Maria D'Ambrosio o, se proprio vogliamo esagerare, Luca De Biase (che non avrà il tempo tra le mille cose che fa, ma sarebbe bello intervenisse) come definirebbero a modo loro il general intellect?

Il capitolo successivo, quello dedicato all'approccio ed al risultato, è altrettanto interessante. Riprendiamo un passo: “[...] Infine c'è la voglia di fare qualunque cosa, piccola o grande che sia, come se in quella cosa si volesse essere il migliore al mondo. Sì, il migliore, perché nell'approccio non ci si può accontentare, bisogna condannarsi a essere il numero uno. Poi magari non ci si riesce, perché il risultato non dipende solo da noi...”. E qua mi sa che parecchi non saranno d'accordo. Immaginatevi un esame dove studiate tutto per filo e per segno, spiegate i concetti più difficili ai colleghi che da soli non ci sono arrivati, vi private di tutto e di più per approfondire, andare oltre i libri e fare bella figura una volta chiamati ad esporre. Poi magari succede che quella mattina l'assistente di cattedra ha litigato con la moglie, se la piglia sul personale e alla fine vi mette 26 sul libretto. Ora, l'approccio è stato da migliori al mondo, ma il risultato pure è

importante, ti gratifica, ti conferma che migliore al mondo lo sei stato per davvero. La verità è che in un mondo giusto, avremmo avuto un sistema scientifico capace di rapportare l'approccio (e aggiungerei l'impegno) al risultato. Date un Nobel a quegli scienziati un giorno lo scopriranno.

FACCIAMO UN SALTO

I successivi tre, quattro capitoli li tralascio. Li ho letti, ci mancherebbe, ma mi sanno di già visto. Tra corso di due anni fa e blog, posso dire che tanti fatti, nomi, date, non mi sono nuovi per niente. Li lascio ai nostri junior, magari possono fare loro qualche domanda a riguardo. Anche perché, vorrei ricordare, sono alla mia terza esperienza di lettura morettiana dopo “Il coltello e la rete” e “Novelle artigiane”, quindi diciamo che certe cose le so, anzi, di certe cose mi so' fatto già “una testa così” (prof, quantificate voi).

Arriviamo quindi al “Manifesto del Lavoro Ben Fatto”, dove ci rimettiamo gli occhiali da lettura e facciamo gli aristocratici. All'art. 22, si legge che il “Lavoro ben fatto è intelligenza collettiva [...]”. Senza riprendere le percentuali, che forse saranno le stesse dell'esempio precedente, vogliamo spiegare ai nostri junior cos'è l'intelligenza collettiva? Non c'è bisogno di scomodare Pierre Levy, facciamo un esempio banale: nella lezione di mercoledì, 14 ottobre 2020, abbiamo raccolto 10 parole chiave per porre le basi di un progetto. Ognuno ha dato il suo contributo, mettendo un pezzo della sua inventiva. Ecco, il brainstorming fatto in quella lezione è intelligenza collettiva pura. Sono intelligenze, conoscenze, saperi che si sommano l'uno con l'altro e da cui tutti ne escono arricchiti. Se permettete però, bisognerebbe andare oltre, fare un ulteriore salto di qualità. Da intelligenza collettiva a intelligenza connettiva, come direbbe Derrick De Kerckhove (una vecchia conoscenza del corso di tre anni fa, dove studiammo “Dall'alfabeto a internet”), anche perché, con le lezioni a distanza ancor più degli altri anni tutto quello che facciamo, se lo facciamo, lo possiamo fare con la rete e nella rete. E allora, che si moltiplichino queste conoscenze, piuttosto che sommarsi. Che se ne faccia un sistema dinamico piuttosto che statico, o no? C'è poco da fare, qui ci tocca ritornarci su a lezione. Nel frattempo, Art. 41, due pagine più avanti: “Connettiamo vite, fatti, eventi”. Insomma, siamo già sulla strada giusta, quella del Lavoro Ben Fatto, ma bisogna metterlo ancora bene in pratica.

Capitolo successivo, “Strada facendo”. Soffermiamoci su: “Per quanto mi riguarda non mi stanco mai di ripeterlo agli studenti, la pratica senza la teoria a un certo punto si blocca, non va avanti, un poco come accade al chitarrista che non sa leggere bene lo spartito e, per quanto possa essere bravo, prima di suonare una canzone la deve necessariamente ascoltare”. A tre anni di distanza, posso dire tranquillamente di aver fatto tesoro del consiglio (“Tu per esempio sei bravo, ma ci vuole la teoria, bisogna leggere, leggere assai”). Basti pensare che l'anno scorso ho dovuto comprare una libreria (che prima non avevo) perché altrimenti non avrei saputo più dove infilare i volumi. Li tenevo sparsi per casa, mia mamma ad un certo punto è uscita pazza. A tal proposito, si

ringrazia il venditore ambulante di libri usati a Montesanto che ha contribuito all'opera d'arte. Il nome non lo ricordo, ma ogni volta che mi avvicinavo alla bancarella mi trattava coi guanti, ero cliente fisso. Non lo vedo da almeno sei mesi, credo proprio che ci manchiamo a vicenda. Torniamo a noi.

Stesso capitolo, questione giornalista sportivo di cui si è discusso pure a lezione. Sarò breve. Messaggio agli studenti junior: ragazzi, devo ammettere con dispiacere che, col senno di poi, il prof alla fine ha avuto ragione. Guardatevi intorno, spianatevi altre strade o rischierete di rimanere con il cerino in mano. Ci sono passato anch'io, per coinvolgervi giocheranno sulla vostra passione. Ma ricordate: per quanto forte, la passione da sola non vi darà da mangiare.

Prossimo capitolo, "Vado al massimo". Qui Vincenzo Moretti sveste i panni del narratore per vestire quelli del sociologo e, oserei, del teorico della rete. Insomma, la cosa si fa più seria, vediamo un po'. Ecco su cosa mi sono soffermato: "Consumo dunque sono, è questo il messaggio dominante". Un'altra parte interessante è: "Nelle nostre affollate e super tecnologiche metropoli si fa in pratica sempre più fatica a tenere separati i confini e gli ambiti nei quali siamo cittadini da quelli nei quali siamo consumatori". E ancora più avanti: "[...] La sovrapposizione dei due ambiti fa sì che piuttosto che elaborare ragioni e argomenti che ci consentano di operare scelte meditate, ci ritroviamo sempre più spesso a decidere sull'onda di suggestioni istintive, ammiccamenti amichevoli, promesse improbabili, messaggi discutibili". L'argomento è troppo interessante, secondo me avrebbe meritato un libro a parte.

Pagina successiva, andiamo al succo della questione: "Negare che oggi la tecnologia abbia questo doppio potere di dare e di togliere la libertà, a partire dalla libertà di disporre del nostro tempo e dalla libertà con cui prendiamo le nostre decisioni mi sembra infatti decisamente complicato, direi ai confini dell'impossibile". Sottolineatura con penna rossa, decisamente. Dico la mia: sarò pessimista, ma dei cinque possibili scenari futuri, in ordine dal più catastrofico a quello ideale, io penso che finiremo (se non ci siamo già dentro) al secondo, con "i padroni dell'algoritmo" a dettare legge. Per dare meglio l'idea, basta far presente come Tim Berners-Lee, inventore del World Wide Web, abbia cambiato la sua concezione di Internet col passare degli anni. Ad inizio millennio era pienamente convinto delle potenzialità della rete come luogo di collaborazione, negli ultimi tempi ha definito il suo sviluppo "sconcertante" a tal punto da partorire un "contratto per salvare il web" dove chiedeva l'intervento dei Governi. Se lo dice lui, evidentemente qualcosa non va. Meditate, giovani, meditate.

Capitolo che segue, "L'importanza di fare sistema". Riprendo un pezzetto: "[...] A fare la differenza sono le connessioni che tengono assieme il talento individuale, la forza dell'organizzazione nella quale il talento opera e le caratteristiche del sistema con il quale l'uno e l'altro interagiscono. Detto in altri termini, per innescare il cambiamento di cultura e di approccio che abbiamo definito lavoro ben fatto dobbiamo mettere a valore le relazioni tra ciò che le persone, le organizzazioni e i sistemi sanno e sanno fare, la

qualità e la fiducia che nutrono queste relazioni e la capacità di innovazione dei diversi soggetti che ne fanno parte”. Relazioni, connessioni, sistema, innovazione. C’è tutto, dobbiamo passare solo dalla teoria alla pratica.

Dagli aneddoti di vita alle esperienze e i progetti, passando per i tecnicismi. Da un capitolo all’altro il mood del libro cambia: i due che seguono, “Nessuno si senta escluso” e “Caro papà, vengo con questa mia a dirti”, sono in assoluto quelli più forti, più intimi. Del primo mi porto dietro la speranza ed anche la saggezza (perché comunque a 65 anni, vuoi o non vuoi, qualcosa in più della vita l’hai capito), del secondo una frase molto bella che riporto più avanti. Prima diamo un parere finale.

IN CONCLUSIONE

Conoscevo già il Lavoro Ben Fatto e con esso parecchie sue sfumature. Questo però non è stato un limite ma un’occasione importante per interpretarlo potendo scavare più a fondo degli altri. Una morale, se c’è, è questa: cambiare il mondo è ancora possibile, basta ripartire da noi stessi, dalle piccole cose, dalle nostre occupazioni, anche se un aiuto “dall’alto” potrebbe essere utile ad accelerare il processo. Quel che è certo è che bisogna farlo subito, prima che la tecnologia prenda il sopravvento, finendo per pensare al posto nostro. Personalmente a riguardo, come dicevo sopra, sono pessimista: potrebbe essere già troppo tardi. L’autore invece crede ancora pienamente nella sua missione, a dispetto dell’età. E questo è molto strano perché di solito si nasce piromani e si muore pompieri, ma forse sarò io il problema, sono sempre più “vecchio dentro”.

Ad ogni modo, al di là dei contenuti tecnici e dei messaggi, mi è piaciuto molto soprattutto l’approccio iniziale, quello come dire, “a fattariello”, che investe i primi capitoli, quelli dei racconti nostalgici del “dove tutto ebbe inizio”. Parlando di nostalgia: menzione d’onore anche per l’esperimento visivo di Luca Moretti. Sarà per la scelta del bianco e nero, ma le fotografie emanano valori.

Abbiamo cominciato l’analisi parlando di papà, chiudiamola allo stesso modo.

Del capitolo-lettera ho scelto questo pezzetto: “Papà, cambiare le cose non è difficile, di più, eppure io resto positivo. Resto positivo perché credo nel valore dell’umanità, della bellezza, del lavoro ben fatto, della consapevolezza. Perché credo nella forza delle azioni che ciascuno di noi è in grado di attivare partendo da questo valore. Perché credo che dobbiamo organizzare la possibilità, non la resistenza”. Qua direi che non c’è bisogno di filtrare, va bene così. Solo prof, se permettete, mi piacerebbe chiudere in maniera un po’ romantica, citando uno spezzone di un brano di Brunori Sas, “Capita così”. Vi lascio il link, appena avete un po’ di tempo lo ascoltate. Secondo me vi piacerà.

“Anche quando tuo padre scompare
Senza neanche avvisare
E senza fare rumore
Senza darti un minuto per potergli dire
Che gli hai voluto bene

E che ti manca da morire
Anche se ormai sei grande
E se sembri un gigante”.

Post Scriptum

Mi aspettavate al varco, spero di non aver deluso.

DOMENICO CIMMINO

In questo libro il professor Moretti ci vuole trasmettere l'importanza del lavoro ben fatto. Fare bene una cosa è importante, qualunque essa sia.

L'autore stabilisce cinque passi fondamentali nei quali si divide il lavoro ben fatto: che cos'è il lavoro ben fatto?; come si fa?; perché farlo?; chi lo può fare?; cosa succede se tutti fanno bene il proprio lavoro?

1) Il lavoro ben fatto è alzarsi la mattina e fare bene ciò dobbiamo fare, qualunque cosa essa sia, anche andare in bagno la mattina, o lavarsi i denti e un lavoro.

2) Dobbiamo abituarci a fare una cosa fatta bene, una volta che ci siamo abituati diventa quasi un automatismo.

3) Il lavoro ben fatto ha senso perché qualsiasi cosa se ben fatta ha senso. L'esempio di questo sono persone come Steve Jobs che racconta a Walter Isaacson di un concetto inculcatogli da suo padre e cioè l'importanza di fare bene anche cose che nessuno poi vedrà. Oppure, persone come Antonio Zambrano devote al loro lavoro. O altri come Primo Levi, che racconta come è ben radicato il lavoro ben fatto all'interno dei campi di sterminio di Auschwitz.

Fare cose buone significa fare cose belle.

Ciascuno di noi lo sa dentro di sé quando una cosa è fatta bene, non bisogna che siano gli altri a rendergli il merito.

Fare cose buone conviene perché quando decidi di fare una cosa la devi fare bene.

Se decidi di fare la pasta e fagioli, l'unica cosa che è tuo dovere fare e portare un lavoro ben fatto sulla tavola.

Quando ognuno fa bene il suo lavoro, tutto funziona meglio.

Mi trovo d'accordo con quanto detto dall'autore in quanto ritengo che non c'è da chiedersi se siano giusti o meno questi cinque passi, perché chiunque può denotare con un po' di riflessione quanto siano veri.

Il lavoro ben fatto si basa su cinque giustissime regole:

1) Non può fare a meno dei diritti, della dignità, del rispetto, della soddisfazione e del riconoscimento di chi lavora.

2) Non può fare a meno dell'amore per quello che si fa.

3) Non può fare a meno dell'etica, della cultura, dell'approccio, del modo di essere e di fare fondati sulla necessità di fare bene le cose.

4) Il lavoro ben fatto non può fare a meno di chi lavora, del suo impegno a mettere in campo quello che sa e che sa fare per il bene del proprio lavoro è componente con spirito collaborativo indipendentemente dal lavoro che fa.

Anche qui non possiamo fare altro che denotare quanta verità c'è in ciò che viene detto.

In questo testo, vengono dette due parole chiave riguardanti un lavoro fatto bene. La prima è approccio: per fare un buon lavoro è necessario un approccio buono a ciò che fai, come si dice all'interno del libro ci deve essere un approccio composto da voglia di fare quello che si fa e amore per quello che si fa. La seconda è risultato: il risultato a livello temporale non è collegato all'approccio, non sempre; uno dei nostri più grandi errori è dire che un qualcosa non è fatto bene solo perché all'inizio in termini di risultato vola basso. Ma se fai un buon lavoro puoi raggiungere nel lungo periodo dei risultati.

L'autore poi dà molta importanza, e qui faccio i miei complimenti per come ha descritto questo concetto, anche al racconto del lavoro ben fatto, dicendo che un lavoro ben fatto è anche importante raccontarlo, perché se vogliamo fare del buon lavoro un'epica, dobbiamo essere in tanti a raccontarlo.

Per innescare il cambiamento di cultura e di approccio definito come lavoro ben fatto dobbiamo mettere a valore le relazioni tra ciò che le persone, le organizzazioni e i sistemi fanno e fanno fare, la qualità e la fiducia che nutrono queste relazioni e la capacità di innovazione dei soggetti che fanno parte.

Il lavoro ben fatto fa parte anche delle sei fasi che l'autore immagina facciano parte dell'ossatura dell'apprendimento:

Il lavoro ben fatto: senso, bellezza, giustizia, convenienza del fare bene le cose.

Le tecnologie: definizione, uso e neutralità.

La consapevolezza: pensare e agire con approccio civico, uso della tecnologia nel modo giusto.

Il racconto: senso, idea, appartenenza, comunità.

L'autore: idee, progetti, prodotti.

La verifica: ripensarci su, riflettere attorno alle aspettative e ai risultati, valutare la nascita di nuove ipotesi.

Oltre all'importanza del lavoro ben fatto, in questo libro viene anche raccontata una storia di ricongiungimento di un figlio con suo padre. L'autore ci parla spesso di suo padre, addirittura nel libro azzarda 4 parole per definirlo: esagerato, meraviglioso, insopportabile, unico.

Di questo libro mi hanno colpito tre cose:

Il linguaggio semplice con il quale il professore ci ha trasmesso determinate cose importanti per la nostra vita.

Il fatto che questo libro sia riuscito a scardinare alcune cose che io consideravo delle certezze.

Una frase presente all'interno della sua lettera al padre: “forse il segreto sta proprio qua papà, nell'essere capaci di lavorare come se il cambiamento dovesse avvenire domani e allo stesso tempo accettare che si possa lavorare una vita intera senza vederlo mai”.

la critica dell'autore su come il fatto di dover essere sempre al passo con il tempo non ci faccia vedere bene quali sono i nostri obiettivi e ci fare correre veloci, ma senza una meta.

La differenza che lui fa tra noi cittadini e noi consumatori:

Consumatori: siamo persuasi a mettere da parte ciò che non rispecchia i nostri gusti, a scegliere ciò che ci fa sentire persone di successo.

Cittadini: non possiamo fare a meno della diversità delle proposte per strutturare i nostri pensieri, le nostre opinioni.

Mi ha colpito molto un concetto con il quale mi trovo d'accordo relativo al fatto che c'è una sovrapposizione presente nella nostra società tra cittadini e consumatori ci porti a fare scelte istintive e non meditate.

Per esempio, per scegliere chi ci deve rappresentare a livello politico impieghiamo lo stesso tempo che ci mettiamo a scegliere una camicia.

Però c'è da dire che non è solo il fattore tempo a frenarci, dobbiamo considerare anche i luoghi comuni che ci sono sulla politica e quindi il pensiero che tutti i politici rubano, siamo orientati a ridimensionare il potere effettivo delle nostre scelte.

CLAUDIO DE BENEDETTI

Il libro “Il lavoro ben fatto” di Luca e Vincenzo Moretti sembra essere una celebrazione non solo di un legame indissolubile tra padre e figlio ma anche la descrizione di un sogno. Spronato dalla tragica morte di un amico, Renato della Corte, Luca convince il padre Vincenzo a scrivere un libro che possa in qualche modo cambiare il mondo, sulla base di una fondamentale parola chiave, “lavoro”. Per Vincenzo Moretti il lavoro è alla base della nostra società, soltanto con esso la vita acquista significato e soltanto con esso l’Italia e il mondo possono diventare un posto migliore.

Nella quarta storia “C’era una volta a Secondigliano” Vincenzo Moretti racconta la sua condizione familiare: un padre che sapeva fare, nonostante avesse la quinta elementare, un uomo dedito e preciso nel lavoro che faceva, ovvero l’operaio nell’Enel. Quattro erano le caratteristiche che il giovane Moretti affibbiava al padre: meraviglioso, insopportabile, unico ed esagerato. Descrizione che, nonostante i caratteri differenti tra i due, nascondeva un profondo amore di un figlio verso il padre.

Mi ha personalmente colpito l’apertura mentale e la fiducia di Pasquale Moretti che nonostante volesse che il figlio si iscrivesse all’università di ingegneria, ha preferito far scegliere al figlio che strada intraprendere. Non tutti i genitori danno una scelta ai propri figli e questo molto spesso fa nascere in loro una forte frustrazione.

“A quelli come me spetta faticare comunque, un poco di meno o un poco di più non è che fa tanta differenza, l’importante è che studi seriamente”. Queste furono le parole di Pasquale Moretti dopo che il figlio decise di intraprendere un percorso di laurea nuovo e soprattutto che non gli assicurava un preciso sbocco occupazionale. Molto simili furono anche le parole di mia madre che mi ha sempre detto di dare il massimo in quello che faccio perché di mediocri sulla terra ce ne sono tanti.

Andando avanti con le storie vengono raccontati avvenimenti della vita di Moretti e spiegato cosa intende per lavoro ben fatto ovvero: compiere ogni azione con criterio e con un giusto metodo, senza interessarsi completamente al risultato, senza vedere il lavoro come un qualcosa di materiale bensì come la restituzione della nostra dignità. Il lavoro viene visto come una dicotomia perfetta tra la testa e la mano, tra il pensare qualcosa e il saperlo applicare nel migliore dei modi. Inoltre sono innumerevoli le ragioni per cui si deve sempre fare un lavoro al meglio, personalmente mi ha colpito la seconda motivazione ovvero “perché è bello”, perché si avverte quel piacere intimo e quella soddisfazione personale che veramente appaga.

Questo libro mi ha fatto veramente riflettere su alcuni comportamenti, difficilmente mi sono sentito appagato per un lavoro che ho fatto e penso di aver capito anche il perché. Ho sempre ritenuto essenziale il risultato, l’aver fatto un lavoro senza percepire l’approccio, lo rincorrevo affannoso e non capivo perché stessi facendo quello che stavo facendo. Il giusto approccio dovrebbe partire dall’amore che si prova per il lavoro che si

fa, ma come puoi innamorarti del tuo lavoro? Dedicandoci tempo, impegnandoti giorno dopo giorno a fare quello che ti piace, affinando l'approccio e raggiungendo soltanto alla fine un risultato, che sarà solo l'inizio di un nuovo percorso. Penso sia questo il significato di un lavoro ben fatto, non deve essere visto come un processo unidirezionale, bensì come un circolo virtuoso: l'amore porta ad un approccio, un lavoro ben fatto, che ti fa giungere ad un risultato che innesca nuovamente l'amore, cosicché la ruota giri sempre. Questo ovviamente porta risultati positivi sia per l'individuo che svolge fisicamente il lavoro, sia per la società stessa.

Nonostante tutto ciò mi sembrasse inizialmente corretto arrivato a pagina 89 mi è sorto un dubbio.

“Il lavoro ben fatto non può fare a meno dei diritti, della dignità, della soddisfazione, del rispetto e del riconoscimento sociale di chi lavora”, ma quando tutto ciò non avviene? Una persona può fare un buon lavoro nonostante gli vengano negati i diritti, il riconoscimento sociale?

Purtroppo il lavoro non è un'azione puramente individuale, molto spesso bisogna essere sottoposti ad un datore di lavoro che non sempre concede diritti o riconoscimento sociale.

Spero che il tempo possa dare una risposta a queste domande. Questo libro, però, mi ha spronato in un certo senso a correggere il mio sguardo sul mondo. Ora non vedrò tutto ciò come una gara o una corsa contro il tempo, cercherò in qualche modo di dare il massimo indipendentemente dal risultato. Questa problematica del tempo viene affrontata nella storia “Vado al massimo”, lo spreco di quest'ultimo viene visto come una vera e propria ossessione, corriamo e facciamo tutto non percependo esattamente quello che si fa. Dopo poco ci trasformiamo in consumatori che non fanno altro che essere persuasi a consumare sempre di più. Questo ci porta ad un distorcimento della realtà e a non ragionare più in modo lucido.

Le tecnologie sono in questo contesto centrali, proprio perché definiscono il futuro del genere umano. Sono numerose le premonizioni che vengono fornite dall'autore e attualmente io penso si stia realizzando la seconda, ovvero: una piccola parte della popolazione, chi è in grado di controllare gli algoritmi e l'intelligenza artificiale, possa in qualche modo governare la restante parte della popolazione.

Una soluzione che possa cambiare tutto ciò è sicuramente non smettere di pensare, restare ancorati alla cultura e alla conoscenza, dopotutto sapere è potere.

EMANUELA DI PINTO

La parola che descrive al cento per cento la nostra società moderna è velocità. Un concetto certamente molto astratto ma che nel corso del tempo sta acquisendo un significato sempre più importante ma soprattutto innovativo. Vivere la vita in questo modo può avere una doppia valenza. Se da un lato la velocità ci dà la possibilità di poter fare molteplici esperienze, sempre nuove ed innovative, dall'altro vediamo che questo arricchimento personale risulterà essere sempre troppo superficiale e poco approfondito. Perché? Perché di fondo, quello che realmente ci manca, è un metodo. Un metodo per poter fare un lavoro ben fatto, con impegno, con costanza e capacità. Possiamo definire il lavoro ben fatto come un fondamento sociale, che se affrontato e compreso nel modo adeguato, può portare ad un miglioramento, non solo da un punto di vista personale, ma anche culturale e sociale. Fare un lavoro ben fatto, è un modo per poter migliorare la nostra società a piccoli passi, ma soprattutto grazie alla collaborazione di tutti. Iniziare a ragionare in un modo più qualitativo e collaborativo, potrebbe cambiare il mondo.

Il Lavoro Ben Fatto di Luca e Vincenzo Moretti, è qualcosa che va oltre il semplice libro universitario. Probabilmente è tutto ciò che libro universitario non dovrebbe essere. Non aspira a trasmettere nozioni o consigli pratici, ma semplicemente cerca di raccontare storie, raccontare esperienze ed emozioni, ma soprattutto, di trasmettere un metodo. Quello del lavoro ben fatto. Un metodo che non serve solo a noi studenti come individualità ma che serve alla società nel suo insieme unico e variegato.

Il lavoro ben fatto è il prodotto di storie, narrazioni ed esperienze di vita, in grado di cambiare la concezione che si ha delle responsabilità ma soprattutto del lavoro. Anche nelle piccole cose bisogna lavorare con impegno, coerenza e forza di volontà, in modo da produrre un qualcosa che possa essere un esempio di metodo per gli altri. Ciò che l'autore ripete per diverse volte nel libro è la volontà di dare voce a l'Italia che conduce la propria esistenza in questo modo. L'Italia fatta di tante persone che ogni giorno cercano di migliorarsi, di portare a casa il pane nella maniera più dignitosa e giusta possibile. L'Italia delle persone che studiano, arricchiscono il proprio bagaglio culturale per cercare sempre di migliorare se stessi e svolgere un lavoro sempre più giusto e portato avanti in maniera ben fatta. E non si parla solo di CEO, architetti, imprenditori, ma anche di commercianti, piccoli artigiani, muratori, carpentieri, pasticciieri, salumieri. Il lavoro ben fatto è un modo di vedere il mondo o semplicemente un modo di affrontare la vita e i propri impegni.

Le radici del metodo sono nell'esperienza personale, nel passato, nella famiglia. Nel modo in cui l'autore ci racconta del proprio passato e delle esperienze che lo hanno portato a concepire un progetto questo. Il racconto di una casa, nel cuore di Secondigliano, di una famiglia fatta di tre figli, un padre che lavorava all'Enel e una madre contadina. Una storia che trasmette grande dignità e una invidiabile etica del lavoro. È proprio da lì che parte la nostra idea di lavoro e di impegno. È proprio dalle

esperienze che abbiamo alle spalle e dalla famiglia che si sviluppa il processo di crescita che ci rende consapevoli di noi stessi e delle nostre capacità.

Il lavoro ben fatto diventa così, man mano la crasi tra un metodo di lavoro e un modo di essere e di vivere. All' interno del libro viene citato un detto Zen molto esplicativo da questo punto di vista.

Chi è maestro nell'arte di vivere distingue poco tra il suo lavoro e il suo tempo libero, tra la sua mente e il suo corpo, la sua educazione e la sua ricreazione, il suo amore e la sua religione. Con difficoltà sa cosa è cosa. Persegue semplicemente la sua visione dell'eccellenza in qualunque cosa egli faccia, lasciando agli altri decidere se stia lavorando o giocando. Lui pensa sempre di fare entrambe le cose insieme.

Questo detto, in modo molto semplice, riesce a spiegare quanto il metodo del lavoro ben fatto, possa diventare, in un certo senso, un modo di affrontare la vita, nei propri piaceri e nei propri impegni. È tutto lì, nel riuscire ad entrare nel meccanismo giusto. Sotto questo punto di vista, l'autore ci propone i cosiddetti 5 Passi del lavoro ben fatto. Cinque domande ricorrenti, che riescono a chiarire l'etica alle spalle del "progetto".

1. Che cos'è il lavoro ben fatto? Il lavoro ben fatto è universale. Non vale solo quando si lavora o si studia, ma vale nella vita. Vale quando ci si diverte, quando si fa sport o si suona uno strumento. Se qualcosa deve essere fatto, deve essere portato a termine in maniera giusta. In maniera ben fatta. Farlo bene, ci dà un nuovo approccio, una nuova forma mentis, un nuovo modo di fare.

2. Come si fa? Se lo si fa sempre diventa un'abitudine indivisibile del nostro essere. Diventa uno schema mentale che tenderemo ad usare in qualsiasi circostanza. È un procedimento che può essere sempre migliorato e affinato. Ma è comunque l'approccio a fare la differenza. Fatto il primo passo la strada è ormai spianata, ma con delle variabili fondamentali che non devono mai essere dimenticate: rispetto del lavoro, dei diritti e del dovere di chi lavora, qualsiasi sia la sua scala gerarchica. Senza questo, il procedimento svolto fino a quel momento diventa nullo, senza scopo, senza frutti.

3. Perché farlo? Perché semplicemente riesce a migliorarci. È bello, ha senso e conviene. Fare un lavoro ben fatto è conveniente sotto molti punti di vista, non solo teorici, ma anche pratici.

Le ragioni per farlo bene, sono principalmente quattro:

Perché fare bene le cose ha senso.

Perché è bello (da un'intima soddisfazione o semplicemente perché è bello vedere che le persone sono in grado di riconoscerlo).

Perché è giusto ed indispensabile, poiché diventa legato a doppio filo con il lavoro degli altri (il lavoro ben fatto degli altri è un diritto, mentre il nostro diventa un dovere).

Perché conviene (fare un lavoro ben fatto, facilita la vita e nonostante il tempo impiegato, porta a una soddisfazione di chi lo fa).

4. Chi lo può fare? Lo possono fare tutti, in maniera indistinta, senza barriere e senza limitazioni.

5. Cosa accade quando ognuno fa bene quello che deve fare? Tutto funziona meglio.

È da questo quinto punto, che mi va di fare una riflessione, un po' più personale e sui generis.

Per anni, sono stata spinta da casi della vita a non poter fare ciò che amo sul serio. Anzi, in un primo momento, ho avuto grandissime difficoltà nel capirlo. Capire quale sarebbe stato il mio posto nel mondo. Una mina vagante insomma, pronta ad esplodere da un momento all'altro. La mia idea di lavoro ben fatto è nata proprio nel momento in cui questa mina è sapientemente esplosa. Un'esplosione che ha causato una fuoriuscita di idee, che ha colpito tutto ciò che mi circonda, in un certo modo, migliorando il mio mondo e dandomi più consapevolezza anche delle difficoltà che avrebbero portato perseguire il mio sogno. Il metodo del lavoro ben fatto, probabilmente, ha sempre fatto parte di me, anche senza conoscerlo. Lo applico in maniera inconsapevole ad entrambi i lavori che faccio, in modo abbastanza naturale. Lo faccio quando mi ritrovo sul bordo di una piscina, con un fischiotto tra le labbra e decine di atleti che vedono in me, colei che con un fischio può cambiare l'esito della loro gara o quando davanti ad una tastiera mi trovo a recensire l'ultimo film dei Fratelli Coen, con lo stesso approccio con cui recensisco i cine panettoni targati De Laurentiis. Tutto sta nel metodo e nella maniera in cui lo applichi. Un metodo universale ma allo stesso tempo maledettamente ed incredibilmente personale.

Per quanto mi riguarda, il lavoro ben fatto di cui parla il professor Moretti, è legato a doppio filo con la mia idea di sogno. La possibilità di realizzare il proprio sogno ci porta, di conseguenza, a poter sviluppare la nostra idea di lavoro ben fatto. Solo con impegno, voglia di crescere, di creare e raccontare, si può raggiungere ciò che il libro ci vuole trasmettere. Dobbiamo faticare, reggere la fatica e conquistare quei famosi centimetri di cui parla Tony D'Amato, nel celeberrimo discorso di incitamento di Ogni Maledetta Domenica di Oliver Stone.

L'obiettivo di noi giovani è proprio quello di diffondere la cultura del lavoro. In una generazione in cui tende a mancare questa idea, il nostro traguardo deve essere quello di riattivare il cuore. Quel cuore che muove la passione per il proprio lavoro, che ci fa sollevare le montagne, pur di raggiungere i nostri obiettivi. Ed è forse proprio quella la chiave di lettura del Lavoro Ben fatto. Avere l'obiettivo di trasformare il sogno in realtà. Se ognuno su questa Terra, facesse il proprio lavoro con costanza, ma voglia di farlo, la metà dei problemi che affliggono la società moderna, non esisterebbero.

Il destino dell'uomo sarà legato nei prossimi decenni allo sviluppo dell'AI (Intelligenza Artificiale), dell'evoluzione scientifica, nella macchina che diventa componente sempre più determinante nella vita dell'uomo. Quello che la letteratura e il mondo del cinema ci ha trasmesso nel corso degli anni è la visione di un futuro privo di umanità nel quale la macchina ha preso il sopravvento. In un mondo in cui il processo tecnologico si sta velocizzando in maniera quasi innaturale, rimanere legati all'idea di lavoro, può essere quasi una salvezza dal mondo piatto e poco umano a cui, sembra, siamo destinati.

Lavoro è sinonimo di passione e impegno, quindi di conseguenza di umanità. Finché ci sarà lavoro, finché ci sarà la voglia di fare e di sognare, l'uomo non perderà mai la propria umanità. Seguire l'etica del lavoro ben fatto, potrebbe accompagnarci verso un futuro nuovo, meno asettico, basato sulla voglia di impegnarsi, sulla passione, la fantasia, la creatività e la volontà di raccontarsi attraverso il proprio impegno. Dall'umile contadino al Bill Gates di turno. Ciò che è alla base del lavoro ben fatto, è probabilmente il sogno della maggior parte dei giovani di tutte le epoche: fare la differenza. Ma per farla c'è bisogno di differenziarsi. Prendere dalla propria cassetta degli attrezzi i propri strumenti e metterli sul tavolo, analizzarli e capire come usarli. A mio parere è questo uno dei concetti più importanti che il libro vuole trasmetterci. Non arrendersi, non sottovalutare le proprie capacità, ma anzi coltivarle per raggiungere il nostro massimo. Un libro che non ha paura dei sentimenti e che è in grado di trasmettere idee e aspirazioni con delicatezza e forza. L'affetto che Luca prova per l'amico Renato, l'affetto che il professore prova per il padre.

'Il lavoro ben fatto' è un percorso. Un percorso che mette sullo stesso piano tecnica e teoria e rende lavoro e sogno, quasi un'entità unica. Ho apprezzato molto la volontà di voler trasmettere l'idea di fare la differenza. L'elemento più interessante dell'intero volume è stato sicuramente la ricostruzione delle esperienze che hanno portato alla nascita de 'Il lavoro ben fatto'. Ho trovato, però, fin troppo stereotipata e immotivata la 'critica' riguardo l'esperienza (che tuttora va avanti) nella nostra università. La trovo, almeno personalmente, una visione fin troppo ristretta e limitata dell'argomento. Siamo persone diverse, con ideali diversi e che affrontano i propri sogni in maniera diversa. Ognuno ha il proprio percorso, ognuno ha le proprie aspirazioni. Nel mio caso, ciò che ho letto, mi ha spinto a dare il meglio e voler dimostrare che, secondo me, l'idea portata avanti nel libro rispecchia la realtà solo in parte. Per il resto, le esperienze raccontate e il metodo proposto è stato illuminante, spronandomi a dare sempre di più e a trovare soprattutto il mio modo per arrivare al mio lavoro ben fatto.

Un esempio di quello che vedo come il mio personale lavoro ben fatto? Ancora devo riuscire ad arrivarci al cento per cento ma penso di essere sulla buona strada.

ALFONSO DI STASIO

Caro Dario, spero mi perdonerai sin da subito se ciò che sto scrivendo presenterà degli errori di forma o di contenuto: è la prima volta che butto giù questo tipo di testo, scrivo migliaia di parole al giorno ma questa forma di narrazione è per me del tutto nuova.

Mi perdonerai anche se ti confido che non ho fatto in tempo a leggere il libro per il quale sto scrivendo ciò che leggi, avendo voluto soffermarmi e rileggere con calma alcune parti.

Al Prof. Moretti non piacciono le "allisciature", così se non ricordo male lui le ha chiamate, ma non posso non confidarti che più di un corso di Comunicazione e Cultura Digitale mi sembra di essere capitato in una Scuola di vita.

Non avrei mai pensato di trovare un approccio alla didattica così coinvolgente. Me ne sono accorto già il primo giorno quando la Prof. D'Ambrosio ha imposto tassativamente, come condicio sine qua non, l'accensione della webcam per seguire la lezione da remoto. Guardarsi negli occhi, seppur virtualmente, aiuta molto, soprattutto a ridurre le distanze e a smorzare gli effetti negativi di un distanziamento che diventa sempre più permeante, sempre più pesante, sempre più pressante.

Caro Diario, fai in modo che tutti ci risvegliamo presto da questo brutto sogno, a questo incubo a cui si aggiunge il terrorismo mediatico che subiamo da mesi a questa parte. Oltre al danno del covid-19, anche la beffa di essere letteralmente bombardati da un flusso di informazioni con parole prese dalle peggiori guerre del secolo scorso. "Lockdown", "coprifuoco", "assembramento": un lessico che rende tutto più difficile. Anziché mitigare una situazione grave con l'uso di parole lievi e di sostegno, si finisce con l'agitare il coltello nella piaga.

La mente sembra essere entrata in "modalità paura", in uno stato di continua diffidenza verso il prossimo. Sentire un solo colpo di tosse, vedere un naso che cola, un suono un pò più nasale della persona accanto al tuo posto in treno, ti mette in una condizione di ansia.

Dicevo, non ho fatto in tempo a completare lettura di "Lavoro ben fatto" di Luca e Vincenzo Moretti. Ma non vuole essere una scusa. Spero però che per questa mia confessione non dovrò pagarne le pene. Già, perché lo scorso settembre - a causa di un'esperienza che ho vissuto sulla mia pelle, sì, a qualsiasi età non si finisce mai di imparare - ho capito che quella in cui viviamo è una società che ti spinge a mentire, a dire bugie, e a dover pagare lo scotto della sincerità. Essere sinceri è considerato come una debolezza, non come punto di forza da coltivare, da far crescere, da disseminare. L'idea che mi sono fatto, e correggimi se sbaglio o illuminami se sto facendo una banale generalizzazione, è che la società in cui viviamo spinge a mentire, a stare in silenzio, a nascondersi. Pena lo scotto di essere giudicati e per questo essere esclusi, banalizzati, bullizzati - nell'accezione più ampia del termine, anche ideologicamente -.

Il tempo concessoci dal Prof. per concludere la lettura del suo lavoro non era poco ma non per questo avrei voluto arronzare la lettura delle pagine o fare zapping da un capitolo all'altro. Il termine di consegna del lavoro era fissato per oggi, 18 ottobre 2020, e avevo due opzioni: quella di non consegnare affatto il lavoro - e quindi essere totalmente in difetto -, o di consegnare comunque questo lavoro di scrittura, avendo però l'accortezza di specificarlo ed eventualmente recuperare a questa "mancanza" inviando appena possibile la seconda parte, a lettura ultimata.

Il concetto del "Lavoro ben fatto", se ci pensi, è qualcosa di talmente semplice, elementare, che nella sua essenzialità è talmente potente che, credimi, non mi è più uscito dalla testa. Ogni piccola cosa che faccio, a partire dal lavaggio dei denti citato nel testo, mi fa balzare nella mente il concetto di "Lavoro ben fatto": può essere fatto con qualsiasi cosa. Anche un saluto, per esempio, può essere ben fatto, guardando negli occhi la persona e scandendo le parole.

È una sensazione stupenda, quella di aver fatto bene un lavoro. Una condizione che ti dona energia, per quanto le cose fatte abbiano una loro importanza relativa nella piramide della vita. Allacciarsi le scarpe, piegare un vestito, fino ad arrivare alle cose più complesse, scrivere un testo da consegnare al Prof. Moretti: ogni cosa, con il relativo livello di complessità, può e deve essere fatto bene.

Oggi è domenica, sono in viaggio, passerò tutta la giornata fuori casa. Ho saltato il pranzo, quello da cinquemila calorie con tutta la famiglia, e ho dovuto ripiegare su un panino, finito dopo pochi morsi. Ebbene, proprio quel piccolo panino mi ha dato la forza di viaggiare ancora per ore, per il semplice motivo che era ben fatto! Il panino era ben cotto, croccante fuori e morbido dentro. C'era il sesamo sulla parte esterna della crosta che gli dava un gusto particolare, poi c'era il prosciutto insieme ad una crema che forse era maionese, e diverse foglie di insalata che davano freschezza ad ogni morso. Nulla a che vedere con i menù stellati dell'alta cucina, dei grandi chef che vediamo in televisione, ma una vera e propria oasi di bontà. Era perfettamente bilanciato ed era chiaro che chi lo ha preparato lo ha fatto con estrema sapienza e maestria Partendo dalle componenti primarie, ha creato un panino ben fatto! Aver mangiato un panino ben fatto ha migliorato, concretamente, fattivamente, la mia giornata.

Venendo al dunque, fino a questo momento ho imparato due grandi verità sul "Lavoro ben fatto", sebbene ogni giorno dia il massimo nelle cose che porto a termine.

La prima grande verità è che il lavoro ben fatto comincia dalle piccole cose, da quelle operazioni che vediamo come insignificanti, da quegli elementi che ci circondano nella vita di tutti i giorni che però ci rendono la giornata e la vita migliore, più colorata.

La seconda, ma non meno importante è che per fare un lavoro, che sia arronzato o ben fatto, impieghiamo lo stesso tempo e le stesse risorse fisiche o mentali, dunque non ha

sensò farlo male. Il dispendio di energie è identico, tanto vale fare quel lavoro come si deve.

Tra un pò passerò a leggere "Le leggi del lavoro ben fatto", sono sicuro che mi si aprirà un mondo ancor più grande di quello che mi si sia aperto finora.

Una cosa è certa: le tre parole "Lavoro ben fatto" andrebbero scolpite su tutte le pietre e affisse su ogni porta di ingresso, per rendere questo mondo effettivamente migliore.

FERDINANDO GAGLIOTTI

Il mondo nel quale viviamo oggi va veloce, anzi sfreccia, come un treno che salta le fermate. Procede ad una velocità così alta che, per stare al suo passo, tendiamo a dimenticarci quali sono le cose importanti che nelle nostre vite non dovrebbero mai mancare. Siamo distratti, più propensi a far presto che a fare le cose con cura. Ai più fortunati, quelli che si trovano al posto giusto nel momento giusto, capita che di tanto in tanto qualcuno o qualcosa gli ricordi di rallentare, di guardarsi attorno invece che soltanto avanti e, perché no, di guardare meglio ciò che è stato fatto o che si sta facendo, per capire se il *modus operandi* adottato è quello giusto.

“Il lavoro ben fatto” di Luca e Vincenzo Moretti dice tanto. Non è il classico manuale universitario di teoria che vuole impartire una lezione, un concetto, un principio. È uno stile di vita da adottare: penso sia una definizione forte, ma penso anche che renda l’idea. Il lavoro ben fatto, quattro parole che compongono la ricetta del “mandare avanti il mondo nel modo più giusto”. Un mondo che l’autore vuole cambiare, a partire dal basso, dalle piccole cose, rendendo protagoniste dei suoi lavori le persone comuni e ciò di cui si occupano. Gli artigiani, come quelli di Bottega O, noi studenti, che cerchiamo di plasmare il nostro futuro partendo proprio dal basso, nonostante oggi sia tutt’altro che facile.

E allora, in cosa consiste questo lavoro ben fatto che dovrebbe cambiare il mondo? Consiste nella dedizione, nell’impegno, nella costanza, nella cura che si mettono in ciò che si fa, dalla più banale delle attività al più complicato dei mestieri. Anche io sottoscritto, mentre batto le dita sulla tastiera del mio pc per produrre questa riflessione, sto facendo uso del lavoro ben fatto: cerco di scegliere i termini giusti, di rendere più scorrevole e chiara possibile la lettura e la comprensione di questa. Se lo facessi tanto per farlo, ne uscirebbe un prodotto fondamentalmente inutile, sarebbe solo tempo, fatica e diottrie gettate al vento. Ma mi trovo a scrivere dopo aver letto “Il lavoro ben fatto”, dunque adesso so quali “criteri” devi rispettare affinché il mio lavoro risulti... fatto bene.

Il lavoro ben fatto, spiega l’autore, non è utopico né tantomeno impossibile, anzi. Tutti possono farlo, dunque tutti possono trarne giovamento.

Quali sono le ragioni per cui dovremmo svolgere nella maniera migliore possibile il nostro lavoro? In primo luogo, come riportato poco più sopra, esso serve a tutti: alle persone, alle istituzioni, alle organizzazioni. Insomma, è per i singoli ed il sociale, per grandi e piccini, per belli e brutti e via cantando. Fare bene le cose ci appaga, ci fa stare bene con noi stessi e con il resto del mondo, ci fa sentire utili ed apprezzati. Lavorare, operare, fare, ci fa sentire parte integrante e fondamentale di un qualcosa di ben più grande. L’autore sogna un futuro nel segno del lavoro ben fatto per la nostra Italia. Perché è un paese che può dare tanto, quindi merita tanto. Merita persone che la riportino ad essere un paese invidiabile, che gli restituiscano lustro.

All'interno del libro vengono citate tante persone, tanti "compagni di viaggio" dell'autore. Due di queste vantano una certa importanza: il figlio dell'autore, secondo paio di mani, cuore e mente che ha contribuito alla nascita del testo, ed il padre dell'autore, che per primo ha fatto comprendere a quest'ultimo il reale valore e l'importanza del lavoro. Il racconto parte proprio dal ricordo del padre, descritto come un uomo d'altri tempi ma colmo di valori, che grazie al lavoro non ha mai fatto mancare nulla in casa. Un padre che ha permesso al figlio di immergersi in qualcosa, a quel tempo, di totalmente nuovo come la sociologia, un enorme punto di domanda che non offriva alcun tipo di garanzie in ambito lavorativo, anzi.

Ed una volta catapultato nel mondo del lavoro, quello fatto nel modo giusto, l'autore ne traccia i punti, cinque per la precisione: Cos'è, come si fa, perché farlo, chi può farlo e cosa accade quando lo si fa.

Il primo è semplice da spiegare: se devi fare qualcosa, falla nel modo migliore possibile. Possiamo farlo tutti, ma per farlo abbiamo prima bisogno della teoria, della giusta metodologia, dell'approccio più corretto.

Il perché va fatto – nel caso non si fosse ancora capito – è ancora più semplice. Va fatto perché fa bene alla comunità, a noi stessi, ha senso ed è bello. Come già scritto, è bello perché ci fa sentire appagati. Personalmente ho sempre trovato affascinante un detto in particolare: "scegli il lavoro che ami e non lavorerai un giorno solo in vita tua". Mi pare fosse Confucio a dirlo, ma vado a memoria e potrei cadere in errore. Io penso che dopo la lettura di questo libro, questa magnifica citazione possa addirittura essere ampliata: "Se non hai scelto il lavoro dei tuoi sogni, nulla ti vieta di far bene quello che hai ed anche in questo caso potresti ritrovarti a non dover lavorare un solo giorno della tua vita".

Nel libro ne ho trovata un'altra di citazione, altrettanto affascinante: "Chi è maestro nell'arte di vivere distingue poco tra il suo lavoro ed il suo tempo libero, tra la sua mente ed il suo corpo (...) Persegue semplicemente la sua visione dell'eccellenza in qualunque cosa egli faccia, lasciando agli altri decidere se stia lavorando o giocando. Lui pensa sempre di fare entrambe le cose insieme". Pensiero Zen che mi ha colpito quanto ha colpito l'autore stesso: quanto sarebbe bello se tutti lavorassimo come se stessimo giocando? Concetto ben distante dal lavorare in modo poco serio, sia chiaro. Ma se tutti trovassimo davvero il modo di affrontare il nostro lavoro con la stessa "bellezza d'animo" di chi gioca?

Le chiavi del lavoro ben fatto sono sostanzialmente due: l'approccio ed il risultato, una parola "riccio" e l'altra parola "volpe". L'approccio fa la differenza ed anche in modo decisivo: si può far bene qualcosa senza approcciarsi ad essa nella maniera ideale? No. A fine partita, quali sono le dichiarazioni più frequenti dell'allenatore della squadra sconfitta? "Abbiamo sbagliato l'approccio". Appunto.

E ad esso è inevitabilmente legato il risultato. Migliore è l'approccio, migliore sarà il risultato. Ma se il risultato finale è importante, altrettanto lo è il percorso, che pure deve essere curato. Tanti allenatori affermano che le competizioni si vincono durante gli allenamenti. I risultati ottenuti "a caso" non sono la stessa cosa dei risultati maturati col giusto approccio. Ma questo, resta un ragionamento opinabile.

Cosa c'è ancora di bello nel lavoro ben fatto? Il poterlo raccontare. Ecco perché l'autore vuole portare al centro del palco gli "eroi quotidiani", Gli ultimi e non i primi. Raccontare il lavoro ben fatto per far capire a tutti che tutti possono farlo. E facendolo, altri ancora lo faranno e forse il mondo sarà davvero, prima o poi un posto migliore. Di storie ce ne sono tante, nel libro. E iniziative anche, lodevoli.

Ma come qualsiasi libro che si rispetti, almeno per come la vedo io, non è perfetto.

O almeno, non lo è per me. Perché – ribadisco qualora ce ne sia il bisogno, dal mio punto di vista – c'è un punto che mi ha fatto letteralmente imbestialire: forse non è vero che gli aspiranti giornalisti del Suor Orsola Benincasa non hanno capito una beata ceppa di ciò che stanno per affrontare, del mondo in cui vogliono entrare. Che forse non siamo tutti uguali, c'è chi ha già un obiettivo e chi invece ancora lo cerca, c'è chi ha già assunto un metodo e chi invece ne è sprovvisto. Non si fa di tuttata l'erba un fascio, sempre vero. Ed i tempi sono cambiati, se il mestiere del giornalista vero e proprio non è più lo stesso non vuol dire che questo debba scomparire. Si può sempre scegliere una nuova strada e, se questa non c'è, la si crea. Se non prendo il mio smartphone e non mi reco a Piazza Garibaldi per raccogliere testimonianze di emigrazione, droga, disagio giovanile e via dicendo non mi posso definire "aspirante giornalista"? Su questo sono poco d'accordo, per non dire assolutamente in disaccordo. E se le redazioni oggi si divertono a prenderci e trattarci come burattini, la colpa di certo non è nostra.

Per come la penso io, al contrario, è in arrivo una ventata d'aria fresca, un cambio della guardia necessario, un nuovo modo di fare giornalismo. "The turn of the tide", per citare Winston Churchill. E dimostreremo il nostro valore, che piaccia o meno. Giornalisti sportivi compresi.

Tornando al libro, concludo dicendo che il messaggio lanciato non è poi così difficile da comprendere, anche se non è altrettanto difficile che porti a pensare "però forse, ragionandoci, è vero", come fosse il più scontato dei concetti. Eppure, magari abbiamo sempre avuto la risposta ad un palmo di mano, ma siamo sempre stati troppo disattenti per coglierla, ricollegandoci alla velocità del mondo che non ci aspetta. Come possiamo far girare questo mondo, questa società, questo paese nel modo più giusto? Facendo bene ciò che dobbiamo fare, dalla cosa più semplice a quella più articolata. E senza escludere nessuno, perché il lavoro ben fatto va fatto tutti assieme. Un altro grande saggio diceva "sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo". Anche questa volta, mi prendo l'imprudente libertà di ampliare questo concetto: "Fai il tuo lavoro come vorresti che gli altri facessero il loro". Solo così, il mondo, può davvero cambiare.

ARIANNA GIORDANO

“Siamo quelli del lavoro ben fatto e vogliamo cambiare il mondo”.

Ebbene sì, ho finalmente terminato di leggere il libro del prof. Vincenzo Moretti, “Il lavoro ben fatto”, scritto con suo figlio Luca.

Iniziando la lettura ho subito capito che, nei soliti libri ci puoi trovare di tutto, storie, emozioni, cultura, ma questa volta sentivo che ci fosse qualcosa di più profondo. Questa è una storia di “speranza”. È la storia del “lavoro ben fatto”, una storia che appartiene al mondo intero, ma a tesserne le fila è un grande uomo, “un fabbricante di sogni innamorato di umanità”, come a lui piace definirsi, una persona che ha trascorso la vita, e continua a farlo, nella consapevolezza della fatica e dell’impegno per qualsiasi cosa si faccia e che, come scrive un intellettuale che piace assai al prof. Elias Canetti, “chi ha imparato abbastanza, non ha imparato niente”.

Un po’ come il “ciò che va quasi bene non va bene”. Un grande “sozologo”, così come lo avrebbe definito suo padre Pasquale, muratore ed operaio elettrico, che come il prof. Moretti racconta nel libro, è stato il motore del suo cambiamento e la spinta a dar inizio a questo progetto.

“Il lavoro ben fatto può moltiplicare le possibilità. Può motivare, ispirare, dare senso e significato. Può produrre soddisfazione e senso di appartenenza. Può ridurre la distanza tra ciò che diciamo e ciò che facciamo. Può aiutarci a stabilire più relazioni di qualità e a vivere vite migliori.” È questa una strada che richiede consapevolezza, coraggio e voglia di non tirarsi indietro. Ed è per questo che il prof. Moretti ha scelto di accantonare gli dei, i supereroi, ed assegnare il ruolo da protagonista alle persone normali, ad uomini e donne che giorno per giorno hanno un obiettivo, fare bene quello che devono fare, a prescindere, perché “così si fa”. Il lavoro ben fatto è una cultura, un approccio, una prospettiva di cambiamento culturale e sociale. Ma se dovessimo spiegarlo in maniera più semplice come lo definiremmo?

“Il lavoro ben fatto è quando ci alziamo la mattina e facciamo bene quello che dobbiamo fare, qualunque cosa dobbiamo fare.

Come si fa? Ci si abitua. È come allacciare le scarpe o abbottonare la camicia, una volta che ci siamo abituati a farlo nel modo giusto non smettiamo più.

Perché farlo? Perché ha senso, è bello, è giusto e soprattutto conviene.

Chi lo può fare? Lo possono fare tutti, in qualunque contesto e a qualunque età.

Cosa accade quando ognuno fa bene quello che deve fare? Tutto funziona meglio.”

Può davvero cambiare le nostre vite, può aiutarci a fare la differenza in un mondo ormai caratterizzato dalla precarietà, sempre più vittima dell’anomia e dal rischio che le nuove tecnologie abbiano il potere di “dare e togliere la libertà”. “Noi siamo storie per

noi stessi. Racconti”. In questa citazione del fisico Carlo Rovelli (tratta da L'ordine del Tempo) ho riscoperto molto di quello che sono, di quello che vorrei essere e di quello che da sempre porto nel cuore. “Con le nostre storie custodiamo ricordi, condividiamo credenze, coltiviamo speranze, immaginiamo futuri, costruiamo comunità.” Raccontare è giusto, ancora più giusto raccontarsi.

Storie di persone che ci mettono la faccia. Storie di lavoro ben fatto che ridanno valore e importanza al saper fare e meno al possedere.

In questo viaggio in compagnia di Luca e Vincenzo nessuno si sentirà escluso. Perché c'è una cosa che ci lega, l'amore. “L'amore per noi stessi e per gli altri, l'amore per quello che siamo e per quello che facciamo”. Sì perché “se la bellezza salverà il mondo, l'amore salverà il nostro essere umani”. Non si può non notare come questo libro sia utile, non solo per noi lettori, ma azzarderei a dire, soprattutto per il prof e suo figlio. Li ha aiutati, ritornando a scrivere assieme, a rinnovare il loro legame, il senso della dignità, dell'impegno, delle cose fatte per bene, nel lavoro e nella vita. Un cammino individuale e collettivo che cambia la società dall'interno e una mobilitazione sociale che ci rende tutti protagonisti del cambiamento, o meglio del “ribaltamento”. Vi consiglio di leggere questo libro, di vederlo un po' come un'opportunità, una sfida: cambiare il mondo partendo da se stessi. Luca e Vincenzo ci indicano la strada, spetta a noi percorrerla, ma il primo passo è la consapevolezza. “Siamo quelli del lavoro ben fatto e stiamo cambiando il mondo”.

NUNZIA IENGO

Il lavoro ben fatto nasce dalla collaborazione di “più mani” nello stesso intento di creare qualcosa che abbia una durata nel tempo, qualcosa che non fosse come “la fioritura dei ciliegi, che come si sa è bellissima, ma dura al massimo una settimana”, che permanga nell’animo delle persone affinché possano arrivare alla consapevolezza che la differenza la fa il calore che riesci a trasmettere quando fai qualcosa. Stessa frase che ritroviamo all’inizio del libro, di Renato Della Corte, venuto a mancare nel fiore dell’età ma che “è stato veramente un esempio per molti di quelli che lo hanno conosciuto”. È una frase d’impatto, che porta alla luce quello che noi tutti sappiamo e che a volte vorremmo solo sentir dire. Il libro nasce soprattutto con il concetto di condivisione. Condivisione di idee, di pensieri di un padre e un figlio che mettono a disposizione i loro saperi e le loro esperienze.

In questo quadro va ad inserirsi il concetto di lavoro ben fatto, un lavoro che secondo Vincenzo Moretti è il perno centrale di un futuro sostenibile. È la volontà di creare qualcosa che potesse durare nel tempo. Fanno da sfondo al pensiero dell’autore racconti d’infanzia e del padre che lo stesso Moretti descrive come: “meraviglioso, insopportabile, unico, esagerato”. Antitesi che raccontano l’amore e la fiducia che un padre ha per il proprio figlio e che mi ricorda che dietro ogni uno di noi c’è sempre un grande genitore.

Perché lavoro ben fatto? Innanzitutto è un’opportunità da cogliere per comprendere che qualsiasi cosa si debba fare, bisogna farla bene in modo che valorizzi te stesso. Il ruolo che viene svolto dal lavoro è quasi salvifico perché “una vita senza lavoro è una vita senza significato”. Il lavoro consente di affermare la nostra dignità. Non mancano riferimenti di storie di persone come Domenico Rosso che, a 38 anni, dopo essersi dedicato agli studi e dopo esser riuscito ad avere un lavoro che gli assicurava una retribuzione mensile, ha deciso di “cedere” alle sue origini, alla sua passione e dedicarsi al lavoro di panettiere. Chiunque può dire che la scelta sia sbagliata, forse lo penso anche io, se non fosse per la frase che ad ogni lettura mi viene in mente “E’ il calore che riesci a trasmettere quando fai qualcosa, che fa la differenza”.

“Il futuro che vorrei”, quante volte ci siamo trovati dinnanzi ad una frase del genere? Cosa mi aspetto dal mio futuro, o dalla mia Italia? Pensieri che Vincenzo Moretti ha ben chiaro nella sua mente. Viene messo sempre in risalto il valore del lavoro, un lavoro inteso come possibilità di cambiare, possibilità di resistere alle difficoltà e di far valere la propria persona. Un racconto in particolare ha catturato la mia attenzione: Primo Levi racconta che nelle situazioni più difficili in un campo di concentramento un muratore, sotto duri lavori e sotto la schiavitù, riusciva a tirare su un muro forte e solido e ciò non per onore dei nazisti ma lo faceva per sé stesso e per l’amore verso il proprio lavoro. Ed è in ciò che si cela il segreto del lavoro ben fatto, qualcosa che vada oltre, qualcosa che valga sempre e, ancora, qualcosa che sia giusto. Eppure potremmo essere spinti verso il pensiero che il lavoro è lavoro. Anche qui magari cadiamo nel dualismo della vita che

vede, in questo caso contrapposti il lavoro e il lavoro ben fatto. La differenza? L'impegno, la volontà e la dedizione. Perché impegno? Il lavoro ben fatto ha bisogno di pratica, "funziona come quando ci allacciamo le scarpe, una volta che ci siamo abituati a farlo nel modo giusto non smettiamo più, diventa automatico".

Il libro presenta tratti autobiografici che si basano sulla massima che è importante raccontare e, in questo caso raccontarsi. Importanti non sono solo le storie che trattano di gesti eroici e uomini di successo ma di donne e uomini che nonostante l'età e la stanchezza non rinunciano a fare bene quello che fanno. La narrazione è importante in ogni contesto, prescinde la condivisione di idee, culture "persino quando a raccontare e a raccontarsi è una famiglia semplice come la mia", afferma Moretti. L'idea parte dal punto in cui, raccontando il lavoro ben fatto, si possano produrre ottimi esempi di uomini virtuosi. Ampio spazio viene dato anche ai giovani e alla difficoltà di affrontare la gioventù. Abbiamo dunque detto che il lavoro ben fatto è la possibilità di fare bene le cose, qualunque cosa si debba fare e chiunque sia a farla. Ma dove e soprattutto come si apprende il lavoro ben fatto? Come spiega l'autore non nasce in un laboratorio e non ha neanche una data precisa, ma è un *modus vivendi*, si apprende sul campo, strada facendo. Il lavoro ben fatto così come viene illustrato è come se fosse una dimensione atemporale, difatti non ha tempo. Viviamo nella convinzione che qualcosa assume valore e significato solo se ha una collocazione temporale ben definita, e se da una parte siamo ossessionati dall'idea di non voler perdere tempo, dall'altra invece in questa eterna corsa dimentichiamo di vivere la nostra vita, il nostro presente.

Art. 52 del manifesto: nessuno si senta escluso. Tra i vari motivi qui troviamo l'esortazione a dare sempre il massimo di sé, a partecipare e condividere perché solo così riusciremo a cambiare le cose. Non bisogna aspettare che il futuro cambi da sé. Soprattutto perché "solo se siamo in tanti ha davvero senso l'idea di cambiare il mondo". Niente è impossibile, di certo il lavoro è importante e per farcela bisogna lavorare per poter avere delle proprie soddisfazioni. L'intero testo è pregnante di significato, di emozioni dettate anche dalla vicinanza dell'autore al padre, dal peso delle tradizioni e dei racconti. Ancor più significativa è il messaggio che indirettamente mi ha colpito, rivolto a noi studenti e che riporto fedelmente nelle prossime righe:

"Ogni anno, a inizio corso, quando scorgo i sorrisetti enigmatici degli studenti che si trasformano in occhi meravigliati quando racconto in che senso e perché loro devono credere nei loro sogni e io pur non avendo soldi, titoli o proprietà sono una delle persone più ricche del mondo, sono contento".

Il libro termina con il capitolo di "Salotto Nunziata" una storia fotografica interessante e dilettevole perché conferisce una certa "mobilità" al racconto e stimola l'immaginazione. Salotto Nunziata è un ristorante la cui storia viene raccontata da Diego, Gianmaria e Nunziata i quali spiegano il perché di ogni fotografia e il loro intento di voler unire storia, tradizione e cibo. La Tabula Lusoria è un valido esempio che, come spiega Diego,

conferisce un qualcosa in più al semplice salotto, da un senso di familiare e tradizionale. È questo racconto fotografico che va a connettersi infine con lo storytelling per dar vita ad un testo genuino, emozionante e che in poche parole fa sentire aria di casa.

ADELE IORIO

“In quanto esseri umani siamo ciò che sappiamo e che sappiamo fare”. È con questa frase tratta dal testo di Luca e Vincenzo Moretti che mi piacerebbe iniziare l'analisi del libro in questione. Vorrei soffermarmi prima di tutto sull'accostamento, sulla sovrapposizione e, più importante di tutte, sulla collaborazione di questi due elementi: il sapere teorico e il sapere pratico, due facce della stessa medaglia; il primo propedeutico per il secondo, il secondo che attribuendo senso al primo ne è la continuazione. Per poter lavorare bene occorre studiare quanto necessario per essere al meglio informati su quel lavoro, lo studio senza però essere applicato perde di efficacia. Attenzione, non si tratta solo dello studio svolto nelle aule di scuola o universitarie, si tratta dello studio, dell'apprendimento, dell'approfondimento e della raccolta di informazioni sugli strumenti e sui prodotti da utilizzare e sulle loro componenti, di tutte le tecniche e le strategie necessarie per una corretta applicazione di questi mezzi.

Lo studio (che può essere anche la lettura di un manuale, l'osservazione di un documentario) ci aiuta nella realizzazione di un lavoro ben fatto e qualunque può essere e deve essere un lavoro ben fatto: dal commerciante all'agricoltore, dall'imprenditore al commesso, dal giornalista al giornalista, dall'ingegnere al macchinista, dal pilota all'hostess, dal medico al segretario e così via. Un lavoro ben fatto per essere considerato tale non può prescindere dall'impegno, dalla volontà, dalla passione e dalla dedizione. È vero che non sempre l'impegno porta ad un buon risultato ma sicuramente il non impegno porterà cattivi risultati. Più che il risultato finale, un lavoro presuppone il rispetto della dignità dei lavoratori senza il quale potrà anche essere un lavoro ben fatto ma avrà alle spalle un lavoro mal fatto, quello di chi gestisce, organizza e comanda. Non impegnarsi in ciò che si fa si traduce in uno spreco di tempo, di risorse e di opportunità. Sarebbe utile soffermarci su una riflessione: quanto può convenire utilizzare il nostro tempo per un'attività mal fatta che non ci porterà nulla se non tempo perso? Non è difficile credo per nessuno capire che non è conveniente regalare il nostro tempo in cambio di 0 vantaggi. Il tempo è quanto di più prezioso noi abbiamo, perché una volta passato non ritorna più indietro, è bene perciò scegliere attentamente come utilizzarlo, a cosa e chi dedicarlo. Non sempre però è possibile farlo. Quando siamo noi a scegliere il nostro lavoro allora diventa meno pesante farlo bene perché, per quanto possa essere impegnativo, è ciò che a noi piace fare; la cosa si complica quando ci ritroviamo a svolgere un mestiere che non abbiamo scelto noi. Nel libro è specificato, anche attraverso l'esempio estremo di Levi, che anche un lavoro imposto deve essere ben portato a termine; tuttavia mi sento di aggiungere che proprio quando ci sentiamo intrappolati in un lavoro che non ci appartiene entra in gioco l'ambizione di migliorarci sempre per poter fare ciò che più ci piace e soprattutto per poterlo fare bene, con meno “fatica” possibile. Un paio di righe sopra ho utilizzato il verbo “appartenere”, la scelta non è stata casuale perché tutti noi dovremmo sentire il lavoro che facciamo, nostro, parte fondamentale del nostro essere, della nostra identità e della nostra storia. Un lavoro

ben fatto, come già ampiamente specificato, può costare molto tempo e impegno ma d'altra parte ci ripaga altrettanto in termini di soddisfazione e gratitudine.

Se tutti facessero bene il proprio lavoro, Vincenzo Moretti crede che il mondo funzionerebbe meglio, e a chi non piacerebbe un mondo in cui ogni cosa va esattamente come deve andare? A me sicuramente sì. Soprattutto perché sono giovane, devo ancora costruire il mio futuro e spero di farlo con queste premesse così da non solo sognare un'Italia in crescita e meglio organizzata ma anche da contribuire a renderla tale. Moretti sottolinea però che per poter diventare reale questo deve essere un sogno condiviso, non c'è risultato senza la collaborazione, la cooperazione, la condivisione di idee. Nell'epoca in cui viviamo siamo anche fortunati ad avere a nostra disposizione una serie di nuove tecnologie, mezzi di comunicazione, social che, se sfruttati in modo ragionevole e consapevole, possono aiutarci a raggiungere il vostro obiettivo che sintetizzerei in “un mondo di lavoro efficiente, ibrido tra tradizione e avanguardia”. Tuttavia, come ci ricorda il Prof. Moretti dobbiamo essere eccellenti se non vogliamo che le macchine “ci mangino”. Il segreto, secondo me, in un futuro in cui sembra ormai esserci già tutto è l'originalità, la capacità di inventare, reinventare e reinventarsi mettendosi sempre in gioco. Ma quindi, da dove nasce un lavoro ben fatto? Come ci insegna questo libro dall'intuizione che deve essere applicata sul campo per cui al pensare deve seguire il fare. Vorrei concludere soffermandomi su un'ultima parentesi riguardo questo libro che mi ha molto colpita: il valore dell'amicizia, del rapporto padre e figlio e della famiglia. L'amicizia perché come specifica Luca Moretti nel primo capitolo, questo libro è la sua dedica all'amico Renato, con il quale ha condiviso sogni e realtà, ambizioni ed esperienze, un modo per ricordare e condividere l'approccio che Renato aveva nei confronti della vita e del lavoro.

Il rapporto padre e figlio è un altro elemento che mi ha affascinato, prima quello tra Vincenzo Moretti ed il padre Pasquale, varie volte menzionato nel testo, e poi quello tra i due autori di questo testo. Due legami forti, accomunati dalla trasmissione, da padre a figlio, di valori importanti, tra cui ovviamente il lavoro. Quel valore, quel lavoro di qualità che dà senso alle nostre vite, che riempie le nostre giornate, un lavoro a cui dedicare se stessi come ha fatto Pasquale Moretti per tutta la sua vita. L'importanza della famiglia, evidenziata dal lavoro di squadra che ha come frutto questo libro, emerge anche nell'ultima parte del libro, dedicata ad una “storia fotografica” a cura di Luca Moretti. La storia di “Salotto Nunziata”, un mix di sogni di sogni diventati realtà. Sfruttando le nostre potenzialità con pazienza e senza superficialità facciamo diventare il lavoro ben fatto la nostra priorità.

LORENZO LACALA

Dopo aver letto “L’epoca delle passioni tristi” di Gerardt Schmidt e Miguel Benasayang, due psicoterapeuti che tirano le somme dopo anni di esperienza pratica, ho iniziato a comprendere in che complesso momento dell’umanità sto crescendo.

Questa è un'epoca dove i figli vengono minacciati perché studino con la minaccia di finire sotto un ponte, disoccupati, quando trent’anni fa si diceva ai figli che se avessero studiato avrebbero potuto fare l’astronauta da grande. Questi due autori dicono “Abbiamo smesso di vedere il futuro come speranza e ora più che mai lo vediamo come minaccia”. La fine della guerra fredda e dell'epoca delle ideologie ha creato generazioni senza un fine preciso, senza una rotta nel mare. Cosa possiamo fare? Cosa facciamo? Ci è rimasto solo da distruggere il mondo, sembra. Un tempo ci si definiva fascisti, comunisti, oggi cosa dovremmo essere? Ambientalisti? Non è abbastanza da poter costruire un'identità per le collettività, anche se vorrei che lo fosse.

Dico questo perché io sono ambientalista e voto Verdi e vedo quanto poco contiamo in Italia, anche se alle elezioni del 2018 ho votato “Più Europa”, per la Bonino, che è sempre una attivista con gli attributi per me.

Questo libro, per me, prova a svegliare dalla paralisi joyciana della mancanza di significato proprio la generazione dei Millenials e della Gen Z; è una scrollata di spalle violenta al lettore, un tentativo di svegliarlo dal sonno di Morgana e ha come obiettivo quello di creare un po' di senso critico senza il quale nessun lavoro può essere ben fatto. Perché per fare un lavoro fatto bene oggi si necessita di strumenti e di metodi di acquisizione di conoscenze utili e di nozioni su ciò che ci circonda che non sempre gli insegnanti statali forniscono, non sempre per causa esclusivamente loro, e quasi sempre veniamo depistati o lasciati a noi stessi; quindi navighiamo nella tempesta.

Come un libretto di istruzioni il Manifesto del Lavoro Ben Fatto vuole guidarci nel percorso universitario e far riflettere, insieme con le esperienze autobiografiche dell'autore e delle persone che ha toccato e lo hanno toccato nel corso degli anni. Ma ciò che ho trovato molto interessante è la parte sull'approccio da avere per fare un lavoro ben fatto, che immagino fosse il punto di tutto il libro e la lezione più importante, almeno per me.

La disciplina per fare un lavoro ben fatto deve nascere da una motivazione per cui svegliarsi la mattina. Perché ciò che Schmidt e Benasayang si limitano a descrivere, è un bisogno di reinversione di prospettiva.

Il mondo delle macchine e l’algoritmo non mi fanno più paura dell’atomica e degli eserciti, per ora. Se vogliamo lavorare come comunità in senso gramsciano per la comunità stessa bisogna risolvere il cuore dei problemi; l’interconnessione totale del villaggio globale e la perdita di valore e importanza della propria comunità (soprattutto se quella comunità era abituata a forme di neoschiavismo come la nostra), la rete

criminale che unisce le proprie organizzazioni, il capitale in mano a pochi, problemi vecchi, problemi vecchi che non solo non risolviamo, ma ai quali ne vengono aggiunti degli altri, come l'intelligenza artificiale e il lavoro che verrà sempre più a mancare.

ALESSANDRA MARTINO

Il lavoro ben fatto, può cambiare il mondo.

Solo chi fa domande sui dettagli ha provato a sentire cosa sente il tuo cuore.

“Che si tratti di preparare un piatto di pasta e patate o per preparare una buona pasta con i polipetti bastano 20 minuti lo stesso tempo per farne una insipida: allora perché sprecare tempo ed ingredienti? La differenza, sta in come decidi di investire quei 20 minuti!”

Ogni qual volta che mi ritrovo a fare qualcosa, negli ultimi due anni, mi ritrovo a sentire questa vocina nella testa che mi ripete questa frase. Miei cari lettori, lo so, di primo acchito non capirete, ma a termine della lettura sono sicura di sì, vi do la mia parola leggete fino alla fine e non ve ne pentirete.

Oggi, vorrei raccontarvi una storia “bella assai”, la storia del “Lavoro Ben Fatto” c’è un dettaglio, non ve la racconterò io, ve la racconterà un uomo cresciuto a Secondigliano, grande e grosso che all’apparenza può sembrare un po’ burbero ma che in realtà ha un cuore grande verso il prossimo ed un grande amore verso il suo lavoro.

Lui è Vincenzo Moretti, un “sozologo”, come avrebbe detto suo papà Pasquale, muratore e operaio elettrico, che come racconta nel suo libro “Il lavoro ben fatto”, è stata sua fonte d’ispirazione da sempre, perché gli ha insegnato la cosa più importante, a fare la differenza.

“Nel futuro che vorrei il concetto di lavoro è assai più largo e abbraccia assai più mestieri che restano produttivi anche se non determinano plusvalore e profitto in senso classico e in questo futuro, vorrei che il nostro Paese ritrovasse carattere, senso e identità.”

Cari miei lettori non potevo non partire da questa citazione, che troviamo a pagina 17, e il numero 17, per chi mi conosce, sa che non è un caso. Pensateci, in un momento dove le nostre vite sembrano essere in bilico, dove ogni certezza è diventata incertezza, il “Lavoro ben fatto” può essere quello spiraglio di luce che può accompagnarci verso un futuro diverso, fatto di educazione, di creatività, di bellezza, e perché no che possa “abbracciare più mestieri che restano produttivi anche se non determinano plusvalore e profitto in sensi classico”.

In questo libro il professor Vincenzo Moretti e suo figlio Luca ripercorrono la storia di un’idea, di un progetto, di una serie d’iniziative e, potremmo dire, di una filosofia di vita: quella del lavoro ben fatto. Ma voi, miei cari, ora, vi chiederete, che cos’è il lavoro ben fatto?

“Il lavoro ben fatto è quando ci alziamo la mattina e facciamo bene quello che dobbiamo fare, qualunque cosa dobbiamo fare.

Come si fa? Ci si abitua. È come allacciare le scarpe o abbottonare la camicia, una volta che ci siamo abituati a farlo nel modo giusto non smettiamo più.

Perché farlo? Perché ha senso, è bello, è giusto e soprattutto conviene.

Chi lo può fare? Lo possono fare tutti, in qualunque contesto e a qualunque età.

Cosa accade quando ognuno fa bene quello che deve fare? Tutto funziona meglio.

Qualunque cosa tu debba fare, in qualunque condizione la debba fare, falla bene, perché in questa maniera che rispetti te stesso e gli altri, dai valore al tuo lavoro e a quello degli altri, eserciti i tuoi diritti e adempi ai tuoi doveri.” Perché come diceva il papà del prof Moretti, il signor Pasquale, “Chi fa bene il proprio lavoro, la sera, quando mette la testa sul cuscino, è contento.

“Il lavoro ben fatto può moltiplicare le possibilità. Può motivare, ispirare, dare senso e significato. Può produrre soddisfazione e senso di appartenenza. Può ridurre la distanza tra ciò che diciamo e ciò che facciamo. Può aiutarci a stabilire più relazioni di qualità e a vivere vite migliori.”

È la voce di un padre che racconta lo sforzo compiuto ogni giorno per dare dignità al proprio lavoro; può essere il racconto di un viaggio in un paese straniero che aiuta a comprendere altri punti di vista; possono essere i mille incontri di chi ha vissuto più vite, osservando la realtà come studente, come sociologo, come sindacalista e come esperto del mondo del lavoro; può essere, infine, l’abilità manuale di tutti quelli che sembrano creare qualcosa quasi dal nulla: racconto, parola, incontro, rispetto e condivisione, queste sono le parole che ci accompagnano nella lettura.

Non sono qualcosa di sconnesso ed indipendente. Anzi, sono visceralmente collegate e conseguenza dell’altra. E proprio per questo non dobbiamo dimenticare, come ricorda il prof . Moretti, che, per fare “un lavoro ben fatto” bisogna prendere la cassetta degli attrezzi personali, trovare il proprio posto nel mondo e differenziarsi.

Bisogna essere differenti, posizionarsi in modo differente, comunicare in modo differente, perché, “Noi siamo storie per noi stessi. Racconti”.

La frase è del fisico Carlo Rovelli e ci ricorda che “noi siamo lunghi romanzi della nostra vita”. Ciascuno di noi ha delle grandi capacità, delle grandi risorse, di cui forse non si è mai accorto. C’è bisogno di guardare nella profondità della nostra persona. Conoscerle queste risorse, per poi, investirle.

“Con le nostre storie custodiamo ricordi, condividiamo credenze, coltiviamo speranze, immaginiamo futuri, costruiamo comunità. È per questo che abbiamo sentito il bisogno di riunirci e di raccontarle intorno al fuoco fin dalla notte dei tempi. È per questo che continuiamo a sentirne il bisogno oggi, al tempo in cui ogni frammento di vita può essere tramandato, ogni momento di gioia o di paura condiviso, e lo stesso vale per un significato, per un ammonimento, per una possibilità.”

Una della qualità di questo testo, pur nella sua vocazione socio-economica, è la volontà a non aver paura delle emozioni e dei legami, perché l’idea del lavoro ben fatto non è solo una concezione del mondo della produzione e dell’evoluzione degli strumenti, è, prima di tutto, una visione della vita e dei legami umani, della relazione e delle opportunità, delle connessioni che, prima di essere virtuali, sono fatte di corpi, esempi, racconti e forme diverse d’amore per le persone e per le cose che si fanno.

“Renato aveva nei confronti della vita e del lavoro, sempre affrontati con amore e competenza, qualsiasi fosse la cosa che faceva. Renato è stato l’amore per il Giappone, la

vita è effimera come la fioritura dei ciliegi, che come si sa è bellissima, ma dura al massimo una settimana... A Renato, che mi ha sempre incoraggiato a essere la versione migliore di me”, scrive Luca.

La storia di Renato e Luca ci ricorda una cosa, che ci sono cose che non si possono esprimere, perché l'amore ha un linguaggio tutto suo, perché l'amore è un mondo a sé. Renato ha lasciato un segno indelebile, perché quando un'amicizia è vera, quando c'è un bene sano ed autentico, resterà per sempre, in qualunque modo, in qualunque posto, in qualunque ora. Una cosa è certa, Renato ha insegnato tanto a Luca, e ad oggi, tanto anche a noi, ma una cosa l'ha dimenticata, non gli ha insegnato che si può vivere anche senza di lui.

Luca e Vincenzo Moretti partono entrambi dai ricordi e dagli incontri che nel corso della vita li hanno spinti a un rispetto assoluto per la qualità del ben fare e lavoro ben fatto e dunque fra le righe che conducono il lettore alla scoperta di mille personaggi e occasioni, si nasconde anche un legame sentimentale tra un padre e un figlio che s'incontrano ancora, mentre fanno ancora i conti con le proprie origini. Dentro è un posto che si resta per sempre e il signor Pasquale, è una di quelle perle, che vuoi o non vuoi impari ad amare e lo fai per sempre, Vincenzo racconta del suo grande amore per il suo papà e di quel rammarico che ancora sente dopo tutti questi nell'aver mancato una tradizione chiamando il figlio Luca e non Pasquale.

Per finire ecco tre parole che, secondo me, proprio non possono mancare nel vocabolario del futuro prossimo venturo.

La prima parola è pensare, credo che sia, dopo lavoro ben fatto, la più utilizzata in queste pagine. Nel futuro in cui la tecnologia è sinonimo di libertà e di tante altre belle cose, non possiamo rinunciare in nessuna circostanza e per nessuna ragione a pensare. È nell'oggi assai utile perché tiene insieme l'analisi delle grandi novità organizzative che possono riguardare tutti i campi del lavoro con la costante consapevolezza della cura e del rispetto per ogni singolo atto e persona. “La seconda parola è limite, e la terza non meno importante è amore, l'amore per noi stessi, per gli altri, l'amore per quello che siamo e per quello che facciamo.”

Il professore, ha conosciuto e tramandato quell'amore vero e autentico che ha conosciuto grazie ai suoi genitori.

“Papà e mamma sapevano dare senso alla parola famiglia... Indossavamo i cappottini dei cugini più grandi con il risvolto e pantaloni con le toppe, e non perché erano di moda. Ci dicevano: “Basta che sono puliti”. Papà aveva però l'ossessione per lo studio: ero obbligato ad andare bene a scuola. Io, primogenito: ho dovuto imparare presto la responsabilità, l'impegno, l'onestà, il valore delle cose fatte bene. Le vite di periferia non sono mai facili, il rischio di prendere strade sbagliate è sempre dietro l'angolo: avere ancoraggi solidi è fondamentale.”

Sapete miei cari lettori, vi confesso una cosa, leggendo del signor Pasquale, ho avuto la possibilità di rivedere, su alcuni aspetti, delle somiglianze con il mio papà, o come amo chiamarlo io per prenderlo in giro, “Nonno Raffy”. Anche lui a tratti è insopportabile

ma è grazie a lui se oggi sono qui a potervi scrivere e a essere quella che sono. Nel bene e nel male. Col suo sacrificio, con il suo lavoro, con la sua presenza anche nell'assenza, con il suo amore mi ha regalato la possibilità di scegliere sempre, di non essere schiava di niente e nessuno, mi ha regalato il bene più prezioso nella vita: la libertà. E per questo sarò sempre grata. Io non posso fare altro che, ogni giorno, cercare di essere sempre un po' più simile a lui per dimostrarvi il mio amore.

Ci sono dei legami, che restano attaccati all'anima, che sfidano le distanze, il tempo, la logica. Sono quelle persone con cui potete stare insieme, anche da lontano e le persone con cui potete stare insieme anche senza parlare, anche senza dire niente, se non avete niente da dire o se non avete voglia di parlare. Questo libro, miei cari lettori, non mi resta che consigliarvelo, perché vi darà quella conferma, quella carica di cui ognuno ha bisogno per migliorarsi e fare bene. Per me è stata una riconferma, perché due anni fa, quando ho conosciuto il professor Moretti ho preso la cassetta degli attrezzi l'ho abbellita con lustrini e brillantini, l'ho fatta mia e ogni giorno con impegno e dedizione cerco di inserire qualcosa di nuovo.

Esperienze di vita vissuta ed applicazioni alla vita stessa, praticamente il meglio che qualcuno possa cogliere dalla propria esistenza. Questo è quello che trasuda, per me, il libro di Luca e Vincenzo Moretti.

“Il Lavoro ben fatto” e non a caso io ci voglio mettere la L in maiuscolo perché il lavoro è il più grande passo per qualsiasi uomo. Perché, come diceva il padre del professor Vincenzo, “c’è differenza tra la fatica presa di faccia, il lavoro fatto con impegno, dedizione, amore e la fatica fatta a meglio a meglio”. Ed è proprio questa frase che ha segnato un punto di svolta nella mia riflessione. La lettura di questo libro mi ha portata alla piena consapevolezza di ciò che vuol dire davvero lavorare e farlo bene. Perché può sembrare ovvio un concetto simile ma spesso, presi dalla foga del portare a termine un qualsiasi compito, non ci si rende conto se è davvero ben fatto.

In questo libro non si parla di quantità ma di qualità, non si parla neanche di produzione ma di miglioramento. Non vuole suggerire quante cose si possono fare se lavoriamo bene, ma come possiamo farne anche una sola e renderla eccezionale, inimitabile ed originale perché ognuno può farla bene a modo proprio e renderla unica. E questa unicità non deve restare solo individuale ma dev’essere inserita nel quadro del sociale in modo da creare una bellissima catena di montaggio dove ogni cosa è giusta e al proprio posto.

In questo libro si percorrono gli anni insieme ai pensieri che mutano e con ciò mi sono resa conto di quanto siano ancora attuali certe riflessioni. Il mantra di mio padre e di mia madre è sempre stato “ciò che va quasi bene non va bene”, per concludere anche con un sonoro “ma che o fai a fà?” ed è per questo che i primi anni in cui stavo imparando a rifarmi il letto mamma me lo disfaceva se lo vedeva anche solo leggermente storto.

Io avrei voluto risponderle che a stento riuscivo a tenere gli occhi aperti dal sonno, figurati se mo’ mi mettevo con la livella di Totò per far sì che non ci fossero dislivelli. Però poi crescendo ho capito che si parte dalle basi perché non bisogna pensare al lavoro come quello dove ti alzi alle 6 del mattino, esci di casa e rientri dopo 12 ore stanco morto. Il lavoro è tutto ciò che facciamo, dal rifare il letto a spaccare le pietre. Sicuramente qualcuno è più faticoso di altri ma per ogni cosa occorre impegno e dedizione. Perché dormire in un letto sistemato male a me fa svegliare ‘tutta storta’ e iniziare la giornata con il piede sbagliato non porta a nulla di buono. Io, per esempio, ora, sono una studentessa e so che, ad oggi, il mio lavoro è quello di portare a termine lo studio ma non per inerzia, non perché mio padre mi paga le tasse e devo sdebitarmi in qualche modo, ma perché io ho bisogno, ho la necessità di laurearmi nel migliore dei modi per essere fiera di me stessa e del mio lavoro.

"Qualunque cosa tu debba fare, in qualunque condizione la debba fare, falla bene, perché è in questa maniera che rispetti te stesso e gli altri, dai valore al tuo lavoro e a quello degli altri, eserciti i tuoi diritti e adempi ai tuoi doveri", un passaggio del libro che racchiude l'essenza del cammino di un uomo. Rispettare se stessi e gli altri, rendere giustizia al proprio lavoro è gratificante, ti fa sentire completo e appagato. È importante riflettere anche circa l'impatto che il nostro lavoro può avere sugli altri però, non perché conta il pensiero che loro possono avere sul nostro operato, il giudizio che ci daranno ma perché è "importante fare sistema". E io in questo passaggio del libro mi ci rivedo appieno. Cosa vuol dire fare sistema? Forse vuol dire scambiarsi esperienze, condividere e concordare? Non saprei dire meglio. Se piove apriamo l'ombrello, giusto? Ma se l'ombrello fosse bucato, vi piacerebbe che qualcuno vi facesse spazio sotto al proprio o che vi ignorasse? Io preferirei non bagnarmi e farmi anche due risate con qualcuno nell'invano tentativo di stringerci sotto un piccolo ombrello. E così dovrebbe essere il lavoro ben fatto in società. 'È la qualità che fa muovere un Paese, che lo fa ripartire, che lo sostiene nei suoi percorsi di cambiamento e di sviluppo, che non si accontenta dei casi di eccellenza, che si fa norma, che traduce gli obiettivi in risultati'.

L'ultimo capitolo del libro si intitola "Caro papà, vengo con questa mia a dirti", un capitolo in cui è chiaro cosa voglia dire lavoro ben fatto.

Il lavoro ben fatto di un padre che ha cresciuto i propri figli nel pieno rispetto della propria dignità. Un padre che è stato spesso autoritario ma mai tiranno, che portava avanti con fermezza le sue idee senza mai imporle ai figli, altrimenti oggi il prof. Moretti non era un 'sozologo' come lo chiamava il signor Pasquale, ma era un ingegnere. Un padre che ha lavorato una vita intera per poter garantire le migliori condizioni alla propria famiglia. Un padre che credeva in tutto ciò che faceva e diceva, al punto tale da far pensare ai propri figli che fosse tutto oro colato ciò che pendeva dalle sue labbra, tanto da far obiettare il prof. Moretti circa una correzione fatta in un compito in classe. Il padre gli aveva detto che Enel significava "Ente Nazionale Energia Lettrica" e lui così ha scritto nel compito. La docente l'ha corretto ma era impossibile, il padre non poteva aver sbagliato e quindi ha contestato la correzione. Ecco un lavoro ben fatto, un lavoro capace di restare impresso, inconfutabile anche contro l'evidenza.

E devo dire che questo libro è davvero un lavoro ben fatto. Potrebbe essere considerato la Bibbia del lavoro, un libro che non si ferma a spiegare perché bisogna lavorare e bene ma che va oltre. C'è del personale, ci sono dei motivi, delle storie intrecciate e dei propositi che non sono sogni irrealizzabili, non si tratta di utopie ma di probabili realtà... se solo volessimo.

“Il lavoro ben fatto” è uno dei libri che mi ha colpito di più in assoluto. Da sempre appassionato di sociologia e filosofia, ho sempre letto parecchi manuali sulla questione “lavoro” e “lavoro nella società”, ma questo è particolarmente diverso dagli altri. Principalmente perché la maggior parte dei progetti descritti, oltre ad affascinarmi parecchio, sono ambientati per lo più a Napoli. Fin da bambino mi sono sempre sentito più napoletano che italiano, anche perché molto spesso il popolo partenopeo viene denigrato anche dagli stessi italiani, creando del vero e proprio razzismo territoriale, ma questo non è il punto. Il punto è che fin da bambino mi sono sempre chiesto: “Ma a Napoli, qualcosa può funzionare bene? Soprattutto, come si può?”

Leggendo “Il lavoro ben fatto”, sono riuscito finalmente a rispondere a tali quesiti, capendo che con il metodo tutto si può fare, anche in una realtà complicata come Napoli.

Il giusto metodo e soprattutto con le giuste idee. Mi ha particolarmente fatto riflettere infatti, il capitolo “Da Bella Napoli al Manifesto”. Io all’epoca ero veramente un bambino ma ricordo che la questione della spazzatura era una vera e propria piaga, ma mi è rimasta un’immagine impressa nella testa. Da sempre grande tifoso del Napoli, ricordo benissimo che nel 2010, gli azzurri andarono a sfidare il Liverpool in Inghilterra, ma di quella partita la prima cosa che mi viene in mente, non è l’amara sconfitta per 3 a 1 subita, ma un tifoso, dagli spalti con un cassonetto dell’immondizia con sopra scritto “Naples”. Perché racconto questa storia? Semplicemente perché il concetto ideologico di “Bella Napoli” e la sua storia, mi ha affascinato e non poco, siccome mi ha fatto capire che se lo si vuole, si può fare realmente qualcosa, invogliandomi in primis ad acquistare e leggere il libro, se reperibile ma soprattutto che così come in “Bella Napoli” che è stato scritto in Giappone anche per abbattere i pregiudizi sulla città, se una cosa la si vuole fare, la si fa, bastano la passione e la volontà.

Cambiare il mondo è possibile? Sì. Questo è il concetto di base del libro, e per cambiare il mondo ci vuole il lavoro ben fatto. Il quale segue regole, che Vincenzo Moretti elabora in un manifesto di 52 articoli. Sei sono però quelli che mi hanno colpito di più:

Art. 11 Fare bene le cose è bello.

Art. 12 Fare bene le cose è giusto.

Art. 13 Fare bene le cose conviene.

Art. 48 E’ tempo di donne e di uomini [...] e fanno bene quello che devono fare, a prescindere, perché così si fa.

Art. 49 E’ tempo di persone normali.

Art. 50 E’ tempo di fare bene le cose perché è così che si fa.

Dietro a questi 6 articoli, a parer mio, troviamo racchiuso la maggior parte del senso del lavoro ben fatto.

I primi 3 vanno a braccetto, siccome i concetti di bellezza, giustezza e convenienza relazionati al lavoro rendono tutto molto più produttivo, e come dice sempre papà: “Meglio fare qualcosa che piace e poco remunerativa, piuttosto che una che non piace”. Questi tre articoli esprimono al meglio il concetto di passione, che secondo me, dovrebbe essere la forza motore nel fare le cose, anche nel giornalismo, ma di questo ne parliamo dopo. Senza la passione si vive in un mondo di “signorsì” diventando una piccola pedina di un grande sistema che ti ingloba. Molto spesso si diventa tali, solo perché offuscati dalla visione della fama e dei soldi.

I restanti 3 sono il tema principale del libro, ogni proposizione inizia con “E’ tempo di...” quindi notiamo una caratteristica fondamentale del lavoro: il tempo.

La gestione del tempo, è una delle abilità che dovrebbe essere richiesta nei curriculum. Solo chi sa gestire al meglio il tempo, riesce a fare al meglio le cose, è una delle colonne portanti del lavoro.

L’articolo 48 e 50 sono molto simili. Nel libro, viene molto rimarcato il concetto “fare bene le cose, perché così si fa”. Nei primi capitoli del libro, una domanda è ricorrente: “Vuoi fare il panettiere? Fallo bene” – “Vuoi fare il sindaco? Fallo bene” – “Vuoi fare l’idraulico? Fallo bene”. Nella domanda si nota la passione e la voglia, ma il fulcro vitale e concettuale del libro sta nella risposta: “Fallo bene”. Due semplici parole, con un mondo dietro di significati. Si può anche tradurre con lo slogan del colosso americano Nike, Just do It, che sta a indicare la vera determinazione.

Se ti piace una cosa? Falla, ma bene.

È questo il senso principale dietro al concetto di “Lavoro Ben Fatto”.

Mentre nell’articolo 49, mi ha colpito il concetto di “persone normali”.

Per fare al meglio il lavoro, non bisogna essere dei superuomini come spesso ci viene detto, basta essere normali, alla fine quello che caratterizza il lavoro ben fatto, sono le idee, e nessun uomo ha i superpoteri, quindi basta essere fondamentalmente sé stessi.

Non solo un semplice libro, ma “Il lavoro ben fatto”, può essere utilizzato anche come un vero e proprio manuale di approccio al lavoro.

Infatti, leggendo i progetti tipo “Exodus”, vengono descritte le caratteristiche del lavoro e soprattutto vengono spiegate tutte quelle parole anglofone che molto spesso sentiamo e non capiamo.

Una parola che non ho notato, ma viene comunque spiegato il concetto, è brainstorming. Questa parola che ufficialmente, significa “tempesta del cervello”, è una tattica molto utilizzata dal Professor Moretti, come ho potuto accurare anche dalle lezioni a cui ho partecipato. Il parlare e cacciare idee, sentire opinioni, pareri, concetti diversi serve molto ad accrescere e rendere perfetto un progetto.

Non vengono spiegate però solo le definizioni dal punto di vista tecnico, bensì anche il miglior approccio di relazione alle cose.

L'approccio che più mi ha affascinato e che da sempre personalmente ho seguito, è quello di pensare a diventare il migliore, anche se i risultati a volte non sono del tutto ottimali, la cosa principale è come approcciare, con la giusta mentalità, quella del vincente.

Un po' come diceva Steve Jobs, nelle cose o si è i primi, o si è i migliori, ed è quella la giusta filosofia di vita che deve essere una componente stretta del lavoro.

Il libro può essere anche usato, come confronto, tra il passato e il presente, ma soprattutto anche dal punto di vista geografico.

Il capitolo dove si parla di Secondigliano e del padre dell'autore è quello che emotivamente mi è piaciuto di più.

La questione della vita di chi viene da Secondigliano, Marianella, Piscinola, Scampia e tutta la zona nord di Napoli, mi è sempre stata vicina, ma non perché io ci abito, perché ho molti amici di quelle zone.

Quando si sentono le classiche cose in televisione, ai tg, di agguati, rapine, e tutte le cose più negative del mondo, stesso i giornalisti, tendono a specificare la provenienza solo se si è di zone degradate della città. Ogni volta che sento queste notizie, mi viene un sentimento vero e proprio di rabbia, perché io più di tutti riesco a capire il valore di quelle parole che molto spesso feriscono e soprattutto che vengono fatte pensando sempre che tutti quelli che nascono in quelle zone sono così.

Conosco tantissimi ragazzi validi, che vengono spesso penalizzati, perché Dio li ha fatti nascere lì. Ragazzi dalla mentalità brillante, con delle idee spettacolari a cui vengono tarpate le ali, perché devono lavorare per portare i soldi a case e quindi non possono seguire le proprie passioni.

Il capitolo del libro di "C'era una volta a Secondigliano", mi ha fatto immedesimare molto nella figura dell'autore, perché capisco cosa può significare nascere e vivere lì, e soprattutto, capisco cosa avere una mentalità aperta e poter coronare i propri obiettivi. La parte saliente di quel capitolo è quando il padre capisce che il figlio vuole fare sociologia, nonostante non vedrà il figlio come avrebbe voluto lui. Ma questo problema, purtroppo, non dipende dalla zona dove si cresce, ma dalla mentalità delle famiglie. Ho tantissimi amici messi anche bene economicamente che hanno dovuto scegliere il liceo scientifico, perché obbligati dai genitori. I miei mi hanno sempre capito e appoggiato quindi non ho mai avuto problemi di questo tipo, ho scelto di fare il linguistico, pentendomene poi, ma l'ho fatto, così come ho scelto, scienze della comunicazione per passione, e non perché pensavo alla classica frase: "Eh ma facendo l'ingegnere, trovi lavoro", i soldi sono secondari, bisogna seguire l'ambizione e la passione, e questo libro, esprime il mio concetto al meglio, anzi molto meglio.

Di tutto il libro, sono contrario solo su una parte, quella dove si parla degli studenti dell'Unisob. Certo, esistono quei tipi di persone che non hanno stimoli e vogliono fare

giornalismo sportivo perché sembra facile, ma questo non è dovuto da loro, ma dalla cattiva immagine che viene data dalla televisione e dai social, e soprattutto dal monopolio calcistico.

Il discorso che facevo prima sui soldi e la fama, è la caratteristica principale per cui le persone vengono offuscate dai propri sogni e progetti, o addirittura ti spronano verso cose che fai solo per il gusto di guadagnare.

Se un ragazzo a cui piace scrivere, vede continuamente in Tv, calcio, conduttori sportivi, calciatori e tanto altro, se scrive solo per diventare famoso, viene attratto da questa macchina commerciale, chiamata Calcio, e cerca anche lui un posto al suo interno, perché l'equazione vede: giornalismo sportivo uguale soldi facili.

Nel gruppo della bottega, sicuramente ci sarà qualcuno di questo tipo, però io sono convinto che molti ragazzi, vogliono raccontare di sport, spinti dalla passione un po' come Pizzul, Viola, Ciotti, Ferretti e le tante icone del giornalismo sportivo italiano.

Io voglio scrivere di musica nella vita, ma non solo, siccome mi piacerebbe semplicemente raccontare delle cose che caratterizzano la mia vita.

“Il lavoro ben fatto” in conclusione, non è il classico libro universitario, ma un vero e proprio trattato di sociologia, che può servire anche come manuale all'ingresso nel mondo del lavoro. Regole e consigli su come diventare il più professionale possibile, anche tramite racconti di vita vissuta che a parer mio, sono il miglior metodo educativo possibile. Trarre dalle storie più ispirazione possibile per crescere anche dal punto di vista professionale.

ANTONIO PISCOPO

“Il lavoro ben fatto” questa è l’unica medicina al vero virus che ha caratterizzato il mancato sviluppo dell’Italia negli ultimi decenni. Un malanno che non ha una vera e propria definizione ma che i suoi effetti sono ben evidenziabili: l’Italia è una delle ultime ruote del carro d’Europa. Inutile girarci attorno, la nostra penisola è malata!

Vincenzo e Luca Moretti nel manuale “Il Lavoro Ben Fatto”, scritto dall’espressione del legame padre figlio, illuminano la strada alle nuove generazioni. Se il cervello è del “duo Moretti” le braccia sono delle persone di tutti i giorni. Il libro prende in esame e analizza esperienze e persone che fanno parte della nostra quotidianità. Ed è sempre a loro e a noi che si rivolge l’opera, perché secondo gli autori, sono le persone di ogni giorno che portano avanti il cambiamento.

Un vero e proprio manuale d’istruzioni per “montare” la società del domani. Grazie alle storie del passato, gli autori prendono spunto dai valori delle persone comuni, senza riferirsi ai grandi nomi che hanno reso grande la storia dell’Italia con le loro idee. Analizzando il passato forse il vero problema del popolo italiano è la mancanza di un forte senso patriottico, probabilmente dovuto da una unità nazionale arrivata molto e troppo tardi. Inevitabilmente le numerose dominazioni e le numerose divisioni, hanno inciso sul senso di nazionalità del popolo e hanno lasciato spazio all’avanzamento dell’individualismo nella cultura generale.

Dopo quasi 160 anni dell’ottenimento dell’unità nazionale italiana, ritroviamo ancora oggi questo forte marchio che attanaglia le coscienze del popolo. L’avanzamento tecnologico e la progressiva avanzata del web nelle nostre vite, sancisce la futura morte di un’industria del mainstream sempre più dominata dalla vastità dei contenuti del “nuovo mondo”. I ragazzi perdono sempre più la concezione di comunità. L’internet unisce e disunisce, avvicinando tra loro caratteri che nella società generalista non troverebbero spazio. Lavorare per una comunità in cui l’utenza non si identifica, genera e rafforza la solidità dell’avanzamento dell’individualismo.

La società italiana non ha saputo evolversi e distinguersi dagli altri paesi “filo occidentali”. Si guarda ancora con diffidenza e saccenza alle novità provenienti dal “nuovo mondo”, spinti dall’accidia di non voler uscire dalla propria isola. Sembrerebbe che l’Italia abbia perso il treno della rivoluzione tecnologica, e stia raggiungendo gli altri a piedi. Il divario tra le nuove generazioni e le vecchie si trasforma in un morboso dualismo che disunisce e che, proprio come due rette parallele, non si incontreranno mai. Quando si incontrano le due rette nascono nuove forme geometriche che prendono il nome di negazionisti e terrapiattisti.

Il Lavoro Ben Fatto è l’unica strada da percorrere ma necessita di tenere in considerazione le idee e le novità provenienti da qualsiasi direzione. In sintesi, il libro

riesce nel suo intento di creare spunti ponendosi come base per le riflessioni e le idee delle nuove generazioni.

Art. 29 del Manifesto del Lavoro Ben Fatto: “Il cambiamento riguarda tutti.”

GABRIELE PUNZO

Il libro *il lavoro ben fatto* racconta gli insegnamenti che lo scrittore ha ricevuto dal padre il quale gli ha spiegato il valore del lavoro e la soddisfazione di un lavoro ben fatto, attraverso l'organizzazione e la pianificazione per il raggiungimento di uno scopo o obiettivo, ma vi sono delle leggi da seguire per fare un lavoro ben fatto queste leggi sono nate grazie ad uno spunto preso dallo scrittore di fantascienza Isaac Asimov, che per grandi linee sono le seguenti:

- 0) Il lavoro non può far a meno dell'amore e del piacere di farlo.
- 1) Il lavoro ben fatto non può fare a meno dei diritti e del rispetto indipendentemente dal lavoro che si fa.
- 2) Per fare un lavoro ben fatto lo scopo essenziale deve essere quello di fare bene il proprio lavoro.
- 3) Il lavoro ben fatto si fonda sul principio di mettere in campo e in ogni situazione tutte le proprie capacità.

Il padre era una persona molto rispettata a lavoro per le sue indubbie capacità, aveva un carattere del tipo che o si faceva come diceva lui o si faceva come diceva lui, un sentiero diverso dal suo non esisteva, ma sapeva essere anche amorevole verso i figli, dopo una discussione avvenuta a tavola, il padre capì che il figlio Vincenzo voleva studiare sociologia e allora il padre disse: "guagliò tu pensa a studiare ed io penso a lavorare tanto un po' di più o un po' di meno non fa differenza".

Lo scrittore nel corso degli anni ha fatto un viaggio in Giappone, nel quale ha potuto confrontarsi con una diversa cultura e una diversa organizzazione mentale, provava un senso di vergogna quando alla frase *where are you from* lui rispondeva Napoli, poiché quello era il periodo della spazzatura che ricopriva la città di Napoli e quella non era esattamente l'immagine reale di Napoli una città con tante bellezze artistiche e storiche, ma era quella che i media trasmettevano di più.

Viene affrontata anche il tema del voler cambiare il mondo anche se sembra difficile o quasi impossibile, dobbiamo essere prima noi a dover cambiare per poi poterlo cambiare impegnandoci a lavorare bene perché se io inizio a lavorare bene e altri seguono l'esempio allora poi tutti lavoreremo bene e vivremo meglio.

Poi il libro fa molte citazioni alla cultura cinematografica alcune delle quali a Spiderman, Star Wars, Matrix, Totò.

Come già precedentemente scritto l'opera vuole trasmettere il valore del lavoro fatto bene trasmesso dalla famiglia, il libro è una storia familiare ricca di amore ma anche di disciplina, nella quale il lavoro svolto nella maniera corretta è al centro, il padre dello scrittore è l'artefice della concezione del lavoro ben fatto trasmesso ai figli.

A mio giudizio l'opera mi ha fatto pensare e mostrato un altro punto di vista, infatti dopo aver letto questo libro ho riflettuto su cose che prima non avevo preso in considerazione, e sono giunto alla conclusione che un lavoro svolto con impegno, dedizione e con il sorriso, può portare a vivere una vita più soddisfacente, appagante e felice.

LUISA SCHERILLO

Il Lavoro Ben Fatto è un libro pubblicato nel 2020 – anno “difficile”, che rappresenta a pieno il concetto di “bene ma non benissimo” – scritto da Vincenzo Moretti e suo figlio Luca. È anche abbastanza deduttivo: ci sono un titolo, un sottotitolo, una copertina, degli autori, dei capitoli, delle note. Si tratta di un libro. La cosa che (deduttiva) non è affatto, la cosa per la quale bisogna scavare davvero a fondo è la risposta alla domanda “Di che genere è?”.

Cos’è davvero questo libro? Per quale scopo, finalità è stato scritto?

Partiamo da “cosa ci si aspetta che sia”. Di primo acchito, sembra il classico libro teorico dove vengono propinati i classici concetti, dove sono esplicitamente presenti le convinzioni dell’autore – in questo caso, degli autori – e dove lo stesso ha come obiettivo quello di inculcarci delle lezioni di vita. In parte ci si può convincere del fatto che sia proprio così, certo, se risolviamo il tutto con una lettura superficiale. Quello che Vincenzo Moretti ci trasmette da pagina 1 fino alla 195esima, dall’Indice alle Note, è che «ciò che va quasi bene, non va bene». Proprio per questo motivo, non va bene una lettura superficiale, non va bene fermarsi alle proprie aspettative. È anche vero, però, che siamo sempre stati abituati a ritrovarci con il “libro da leggere” e, manco a farlo apposta, lo trovavamo pure noioso, però torniamo a noi.

Questo libro è un modo di pensare, una metodologia, un approccio (vincente, perché nell’approccio bisogna sempre esserlo), uno stile di vita. Un credo che Vincenzo Moretti porta avanti tra il suo blog, gli incontri, i libri che scrive e le iniziative di cui è fondatore e promotore – come La Notte del Lavoro Narrato e il cambio di rotta apportato alla Fondazione Exodus.

È questa la risposta che cercavamo? No, perché questo non basta. Il Lavoro Ben Fatto è un messaggio da comunicare, un’ “ambasciata” come diremmo a Napoli: come l’ “ambasciata” fa il giro del paesino e arriva in tutta la città, così il concetto (direi anche l’importanza) di Lavoro Ben Fatto vuole, deve essere diffuso.

Questa idea parte da “I 5 passi del lavoro ben fatto”: Cos’è il lavoro ben fatto, come si fa, perché farlo, chi lo può fare e cosa accade quando ognuno fa bene quello che deve fare, enunciati che sono tutti seguiti dal punto interrogativo – anche da una risposta, non preoccupatevi. Arriviamo poi ad una serie di leggi, denominate non a caso “leggi del lavoro ben fatto”, dalla zero alla tre – perché anche lo zero, mica è un numero da buttare? Infine (anche se la fine, in realtà, non è), della concezione di Lavoro Ben Fatto, Moretti ne ha fatto un vero e proprio Manifesto - così come quello del Romanticismo, del Futurismo – completo di tutto, anche di alcuni articoli, giusto 52. Per definizione, “programma politico o culturale elaborato e lanciato nell’ambito di gruppi per i quali una comune presa di coscienza ponga esigenze divulgative e propagandistiche”. Moretti cerca proprio di fare questo: mobilitare ognuno di noi affinché il cambiamento si realizzi, dimostrare che valorizzare la nostra bella Italia e, perché no, cambiare il mondo non è

un'utopia, una sciocca pretesa da ragazzino sognatore. È soltanto difficile, quasi impossibile, ma non utopia.

Come farlo, però? Partendo proprio dalle basi. Non è necessaria un'Apocalisse, una Rivoluzione come l'Americana o la Francese. È necessario fare sistema, legarsi, essere accomunati dallo stesso principio, dalla stessa voglia di modificare la condizione attuale in cui noi riversiamo, in cui riversa l'Italia, «Repubblica democratica fondata sul lavoro» (non è ironico?). Si tratta di realizzare quello che è l'ideale che si ha d'Italia, terra di Storia, Arte e Cultura: lo scopo è farlo diventare realtà: per farlo necessitiamo sì di eroi, ma non di quelli tipici. Gli eroi siamo proprio noi. Noi che ogni mattina ci svegliamo, svolgiamo le nostre semplici attività e cerchiamo di trarre il meglio da ogni giornata, non importa quanto male possa iniziare o quante probabilità ci sono di scendere giù dal letto con il piede sbagliato.

È proprio la ricerca del bello, del meglio quello che ci fa continuare a vivere e a sognare, ed è dal sogno che bisogna partire, dalla volontà di realizzarlo. Per farlo non basta uno di noi, questo dovrebbe essere chiaro già dal fatto che mica esiste pure Superman? No, abbiamo bisogno anche di Batman, Iron Man, Wolverine e di tutta la DC e la Marvel.

Allora, alla fine Il Lavoro Ben Fatto cos'è? Un Manifesto, un libro di propaganda? Un libro che ha l'intento di dimostrare che non è vero che "uno su mille ce la fa" ma che, in realtà, ce la si fa insieme? No. Non ci siamo ancora. Forse lo sarà pure, il punto è che non è solo questo. È anche vissuto.

Lo dimostrano i capitoli dedicati ai racconti autobiografici degli autori, i racconti di papà Pasquale, muratore ed operaio elettrico e allo stesso tempo maestro di vita per suo figlio, nonostante non avesse conseguito la Laurea o i 24 cfu per l'insegnamento; lo dimostra la parentesi su Bella Napoli, su come sia stata concepita l'idea di questo libro che valorizzasse Napoli - tra l'altro in Giappone (ancora, non è ironico?) - e lo dimostra anche la storia fotografica sul Salotto Nunziata, che non è mica meno evocativa. Tutte queste storie, unite come tasselli, mattoncini o qualunque similitudine si voglia, costituiscono un'unica grande storia, un libro che comunica un messaggio.

Senza queste storie, questo vissuto, il libro e le idee che hanno portato alla sua realizzazione neanche sarebbero state concepite. Gli insegnamenti di papà Pasquale e zio Peppe, la storia dei ragazzi dell'Exodus e le storie narrate nella Notte del Lavoro Narrato, apparentemente e presi separatamente, sono eventi semplici, uno come un altro.

È messi insieme, a sistema, che fanno la differenza. Come suggerisce la citazione che segue, presente nella serie televisiva di produzione Netflix *Bojack Horseman*, che mi è rimasta impressa per la sua realtà, «[...] in this terrifying world, all that we have are the connections that we make». Non è un'esagerazione affermare che in questo mondo terrificante, ci restano solo i legami che creiamo - traduco per quelli poco avvezzi alla lingua inglese -, perché senza connections non si va proprio da nessuna parte; non solo

non è possibile creare il cambiamento, il punto è che non sarebbe neanche possibile teorizzarlo, immaginarlo, volerlo realizzare.

Proprio per questo motivo, Vincenzo Moretti dà uno spazio alla tecnologia in questo libro, sia analogica che digitale e, soprattutto, non demonizza la seconda. Ne risalta i punti di forza, i lati positivi, specialmente nell'apprendimento – anche sin dalla tenera età. Non dimenticando, però, di mettere comunque in guardia i suoi lettori, perché la tecnologia dipende dall'uso che ne si fa, e il nostro obiettivo deve essere proprio quello di farne un uso appropriato – sempre perché ogni cosa che si fa, va fatta bene.

Questo libro, allora cos'è? Dopo oltre 1.000 parole, lo ammetto, ancora non saprei dare una risposta. È come se fosse un calderone dove, all'interno, si possono trovare le cose più disparate, un po' come a casa di nonna. Ognuna di quelle cose, però, ha senso. Niente è lasciato al caso. Nonostante la proposizione “lavoro ben fatto” sia ripetuta una miriade di volte, non è l'unica a cui dare attenzione.

Il tempo, il racconto, la consapevolezza, le tecnologie, l'apprendimento, il valore giusto da dare alle cose (anche al lavoro), l'approccio: concetti – non sono neanche tutti – su cui bisogna soffermarsi.

Quello che meriterebbe una maggiore attenzione, specialmente da parte dei giovani – insicuri, fragili, impauriti da quello che è il loro futuro, dalla “mancanza di tempo” – è quello della differenza tra l'approccio e il risultato: “quello che importa, quando fai una cosa, è farla come se dovessi essere il numero uno al mondo. [...] Poi puoi essere pure il penultimo, non importa, [...] nell'approccio hai una sola possibilità, cercare di essere il migliore” (art. 16 del Manifesto).

Il Lavoro Ben Fatto sembra essere proprio questo: un insieme di cose. Il prodotto di tante storie messe insieme che, però, sono state possibili grazie ai legami che delle persone hanno creato, coltivato, sui quali si sono soffermate. Il Lavoro Ben Fatto è un libro che si propone come un unico, grande, importante messaggio: Il cambiamento è possibile, ed è possibile grazie a noi, eroi “umani” e riguarda tutti. Nessuno si senta escluso.

ISABELLA SCHIANO DI COLA

Autori e anche protagonisti di questo saggio sono Vincenzo e Luca Moretti, rispettivamente padre e figlio (quest'ultimo narratore solo della prima ed ultima storia). L'autore padre ci accompagna, quasi per mano, attraverso i ricordi della sua infanzia, famiglia - le cui dinamiche a volte mi hanno fatto sorridere perché mi hanno ricordato la mia di famiglia – e delle prime decisioni, svelandoci i pensieri maturati e affinati nel corso degli anni, fino ad arrivare allo sviluppo della sua più recente teoria, quella del “lavoro ben fatto”.

Sorge a questo punto una domanda, cosa intende per lavoro ben fatto?

È il puro atto di svegliarsi la mattina e affrontare ogni singola azione richiesta facendola bene, con rigore, qualsiasi cosa essa sia. Il concetto di lavoro ben fatto non riguarda solo appunto il mondo del lavoro o dello studio, bensì si estende anche a momenti ludici, come il gioco, il ballo, il canto e lo sport in genere. Diventa quindi un *modus vivendi*, cioè uno stile di vita. Dalle cose più semplici alle decisioni più importanti.

Ma come si fa?

Si impara più o meno gradualmente. Una volta colto il significato e comprese le possibilità, comincia un processo a cui con il tempo e la dedizione, ci abituiamo. Si impara e ci si abitua proprio come da bambini si impara a chiudere i bottoni o a legare le scarpe, azioni che con il tempo divengono via via più automatiche: ciò succederà anche con la nostra capacità di portare avanti un lavoro ben fatto. Una volta imparato, non si dimentica più. Da precisare che il lavoro ben fatto ha bisogno di amore da parte dell'individuo per ciò che fa, e per il piacere stesso di farlo.

Perché mai farlo?

Per ogni cosa che facciamo o crediamo, c'è sempre un motivo dietro di essa, quindi anche per svolgere un lavoro ben fatto si ha bisogno di una motivazione.

Perché ne vale la pena: fare bene un lavoro ha senso e porta sempre a dei risultati.

Perché è bello: quando si fa bene qualcosa, si prova un senso di intima soddisfazione. Fare le cose bene coincide con fare cose belle. E quest'ultime sono ciò che potrebbero finalmente innalzare l'Italia, valorizzarla. Utilizzando ciò che questo Paese sa e sa fare, si può finalmente sprigionare il lato creativo ed innovatore di esso.

Perché fare bene le cose è anche giusto ed indispensabile per mandare avanti l'attuale società. Per tenere su almeno una parvenza di organizzazione.

Perché conviene, cioè quando facciamo qualcosa bene, a modo nostro, almeno in primis siamo noi che ne beneficiamo. Una volta cominciata un'azione è più conveniente portarla a termine e farla bene. Soprattutto fa parte dell'identità e dei valori di una persona e se fatta bene, apre la strada al riconoscimento sociale, indipendentemente dallo

specifico lavoro. Come dice il proverbio di dubbia provenienza “Il lavoro nobilita l'uomo”.

Chi lo può fare?

Tutti possono prendere parte alla pratica del lavoro ben fatto, senza limiti di genere, condizione sociale, lingua o idee politiche. È proprio questa assenza di ostacoli che fa intendere che non ci siano alibi o scusanti per non fare un buon lavoro. È sempre bene ricordare però, che ciò è possibile solo quando tutti hanno le stesse opportunità e gli stessi strumenti, pena il rischio di lasciare indietro una buona parte della popolazione, sia essa svantaggiata per disabilità o per mancanza di fondi. Ancora più importante, dal punto di vista sociale, non ci può essere lavoro ben fatto se non c'è rispetto della dignità e dei diritti della persona così come della sua libertà di scelta. Dal punto di vista individuale invece, se si è in una condizione in cui il lavoro è imposto, è sempre meglio un lavoro ben fatto.

E cosa accadrebbe se tutti facessero proprio questo concetto di lavoro ben fatto?

Questa teoria vale per tutti i lavori e mestieri. Immaginate che ogni persona impiegata al governo, dirigenti d'impresa, impiegati e lavoratori facciano effettivamente bene il proprio lavoro; la qualità del lavoro migliorerebbe parecchio e ci sarebbe un totale ribaltamento della società. Si innalzerebbe la consapevolezza riguardo all'effettivo valore del lavoro e ci sarebbe una rinnovata sensibilità verso l'impegno che ogni lavoro comporta.

Perché funzioni questa cultura del lavoro, ogni individuo dovrà approcciarsi come se in quell'ambito volesse essere il migliore. Non è detto però che i risultati siano necessariamente soddisfacenti e positivi, anche perché ciò non dipende solo da noi, ma conta anche come si è partiti e quali opportunità sono state date. Infatti, riguardo agli eventuali risultati del lavoro ben fatto, si parla sempre di probabilità e non di certezze, perché non c'è 'automatismo'; a maggior ragione il risultato non può essere visto come il criterio dominante nella valutazione di un lavoro ben fatto.

Un esempio di lavoro ben fatto, può essere l'atto di narrare, di raccontare. Con le nostre storie tramandiamo e custodiamo ricordi, sogniamo futuri, condividiamo ideologie e costruiamo comunità. Sarà un fisico, Carlo Rovelli, a riassumere tutto ciò in una frase, “Io sono questo lungo romanzo che è la mia vita”. Si raccontano miti ed eroi e leggende per tramandarli attraverso i millenni, e si narra il lavoro ben fatto per portare alla luce invece i protagonisti-eroi dei giorni nostri, persone senza chissà quali capacità sovraumane. Il loro contributo, unitamente al nostro (c'è sempre una parte di noi in ciò che facciamo), spiega all'Italia che è più importante il valore del lavoro che non il valore del suo profitto. Narriamo queste esperienze di storia che diventino norma. Donne, uomini, ragazze e ragazzi che ogni giorno, con il loro lavoro, impegno e dignità, danno un senso e significato alla propria esistenza.

Oggi è presente un ostacolo per la riuscita di un lavoro ben fatto: la crescente velocità sociale dell'era di Internet prima e dei social media poi, ha trasportato nella vita reale. La vita e i tempi accelerano, lasciando pochissima possibilità di tempo libero. Il tempo soggettivo ed il tempo sociale ovviamente non vanno d'accordo e l'unica cosa rimasta da fare per non restare indietro è correre sempre più forte di prima. Con la crescente velocità che diventa la preoccupazione principale, cominciano a venire meno l'importanza di conoscere le ragioni o la meta del lavoro, l'importante è raggiungere l'obiettivo il più in fretta possibile. La flessibilità lavorativa comincia a tramutarsi sempre di più in precariato e si sgretola pian piano la capacità di dare un senso alle proprie vite. Un'altra conseguenza della mancanza di tempo e della velocità sociale è il diminuirsi, dal 2000 ad oggi, della soglia d'attenzione. Così come un pesciolino rosso ha una soglia d'attenzione di nove secondi, gli umani ce l'hanno di otto secondi; nel 2000 si era ancora a dodici secondi di soglia dell'attenzione, ciò vuol dire che in quindici anni si è abbassata di un terzo. Non si può fare a meno di chiedersi se questa soglia dell'attenzione diminuirà ulteriormente nel futuro.

Con l'avvento dei social media e l'abuso che se ne fa, nascono nuovi comportamenti, come quello denominato dall'autore la "sindrome del chirurgo in sala operatoria": "persone che trattano un SMS, un Tweet ed un messaggio WhatsApp con la stessa urgenza di chi deve fare un intervento a cuore aperto, proprio come se ci fosse un malato da salvare". Quindi, mentre la gente è assorta nei propri dispositivi mediali, fuori nel mondo la vita va avanti, e piccoli e grandi eventi si susseguono passandoci davanti e senza toccarci. In questo modo è facile perdere il contatto con la realtà e disinteressarsi al capire e agire.

A questo punto, ci si chiede: ma quindi come sarà il nostro rapporto con la tecnologia in futuro? Ci sono varie teorie riguardo ciò, ma una cosa che sembra accomunarle è che se è vero che non dobbiamo avere paura del futuro, è anche vero che non possiamo stare senza pensieri. Il nostro rapporto attuale con la tecnologia lo si può definire con un'espressione "relazioni pericolose."

Con il disinteressamento riguardo alla collettività, rafforzato dai social, la società attuale ha plasmato un individuo egoista, meno responsabile verso sé stesso e gli altri, non curante di ciò che lo circonda. Un recente atteggiamento esemplificativo di ciò, è oggi la tendenza a rifiutarsi di indossare la mascherina e sottovalutarne la sua importanza (e il COVID-19), mettendo a rischio non solo sé stesso ma anche gli altri. Potremmo trovare molti altri atteggiamenti analoghi, come la superficialità riguardo la differenziazione dei rifiuti in genere, etc...

Per concludere, l'accento va posto sulla parola chiave di tutto questo discorso che è "consapevolezza" che se vogliamo davvero cambiare le cose, bisogna che nessuno si senta escluso.